

2ª TORNATA DEL 22 MAGGIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose — Il deputato Musolino termina lo svolgimento dell'articolo proposto per l'eccezione dalla conversione dei terreni degli enti monastici e morali e loro destinazione alla colonizzazione — Opposizioni del relatore Restelli e dei ministri di grazia e giustizia e di agricoltura e commercio — Chiarimento del deputato Pericoli — È rigettato. — Presentazione dei bilanci definitivi dei Ministeri dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione pel 1873. — Proposizione del deputato Berteza per l'intervento dei deputati agli onori funebri del senatore Sappa, approvata in seguito. — Annunzio d'interrogazione del deputato Greco-Cassia intorno al servizio postale terrestre e marittimo di Napoli e Sicilia — Dichiarazione del ministro per i lavori pubblici — Repliche dei deputati Di San Donato e Di Cesarò — Osservazioni e istanze dei ministri per le finanze e per l'interno sull'ordine del giorno — Il deputato Greco-Cassia ritira la sua interrogazione — Proposta del deputato Pissavini sull'ordine delle sedute, ammessa.*

La seduta è aperta alle 3 e 12 minuti.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE NELLA PROVINCIA DI ROMA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici.

Nella seduta di ieri l'onorevole Musolino non poté compiere lo svolgimento dell'articolo di aggiunta da lui presentato: gli do ora la parola perchè possa continuarlo.

MUSOLINO. Nella tornata di ieri io ebbi l'onore di dichiarare che l'articolo aggiuntivo da me proposto era inteso a preservare l'Italia dai pericoli che potevano sorgere, sia dalla concorrenza di un *Papato riformatore*, sia dai progressi dell'*Internazionale*.

Per provare la prima parte di questo mio assunto, io premisi delle considerazioni retrospettive, nelle quali constatai che, volendosi dare alla Chiesa una certa libertà sempre subordinata alle leggi generali dello Stato, fu grandissimo errore quello di avere concesso al Papa delle prerogative sperticate, le quali in certe evenienze possono compromettere la esistenza delle nostre istituzioni politiche.

L'onorevole nostro signor presidente ha creduto che io fossi fuori di carreggiata, ma io gli chieggo scusa se

non sono della sua opinione. Per provare il danno che un Papato riformatore può arrecare all'Italia monarchica, io debbo necessariamente ricordare la posizione che noi abbiamo fatto al Pontefice colla legge delle guarentigie.

E se l'onorevole signor presidente e la Camera vorranno onorarmi di loro attenzione si convinceranno che io sono perfettamente nell'argomento; cioè che se un Papa vorrà profittare, come presto o tardi profitterà dei grandi privilegi che noi gli abbiamo assicurato, sarà in grado di schiacciare la monarchia; e che un tale pericolo non può essere altrimenti scongiurato che mediante riforme sociali, che noi dobbiamo perciò iniziare, incominciando dal colonizzare l'Agro romano sulla base dei municipi coloniali.

In effetti, o signori, che cosa abbiamo fatto noi colla legge delle guarentigie?

Noi abbiamo concesso al Papato la facoltà di nominare tutti i dignitari religiosi d'Italia, sia direttamente sia per delegazione, vescovi, parrochi, ecc., ai quali abbiamo assegnato anche dotazioni intangibili; dignitari che oltrepassando il numero di ventimila, e che essendo suoi ciechi strumenti, gli assicurano, in date evenienze, un'azione formidabile sulle masse specialmente delle campagne, travagliate dai parrochi. In tal modo noi abbiamo creato uno Stato nello Stato, e dato al Papa una sovranità assoluta assai più tenace ed operativa della stessa sovranità politica; giacchè nel regime costituzionale la nomina dei funzionari pubblici è soggetta a certe garanzie legali che vincolano lo stesso potere esecutivo e non gli permettono

un'azione illimitata sopra i suoi impiegati; laddove nella monarchia ecclesiastica i funzionari religiosi dipendendo dal personale beneplacito del Pontefice, sono uomini di sua piena fiducia e per giunta legati a lui dall'obbligo di una obbedienza passiva e macchinale.

Voi gli avete concessa la irresponsabilità e la indipendenza, che costituiscono dei veri assurdi politici. Imperocchè, se è ragionevole in un paese rappresentativo attribuire la irresponsabilità al Re, essendovi un Ministero che risponde per lui, chi risponderà per le intemperanze e gli attentati che possono essere commessi da un Pontefice? E quanto all'indipendenza, è dessa un attributo esclusivo della sovranità solamente nei Governi assoluti. Nei rappresentativi e liberi nessuno è indipendente individualmente considerato, neppure la Camera dei deputati, neppure il Senato, neppure lo stesso Re. Questi tre poteri supremi, per esercitare un atto legislativo, ossia di sovranità, d'indipendenza, debbono essere tutti e tre d'accordo. Individualmente considerati, sono tutti dipendenti dalla legge.

Voi gli avete concessa la preminenza degli onori nelle rappresentanze pubbliche, in guisa che, accettata una volta la legge delle guarentigie, ove volesse il Papa prender parte alle grandi solennità civili e politiche, egli ed il Sacro Collegio avrebbero diritto al primo posto, ed il Re e la sua Corte e tutti i grandi poteri e dignitari dello Stato non verrebbero che in seconda linea. Se il Papa volesse fare un viaggio all'estero od all'interno, il Re e la sua Corte ed i grandi dignitari dovrebbero farsi trovare alla stazione della ferrovia per prestargli gli omaggi d'uso, tanto alla partenza che al ritorno; e quel che è peggio, il Papa non avrebbe obbligo di reciprocità. Imperocchè voi sapete che, secondo la consuetudine invalsa, quando arrivava a Roma qualche sovrano straniero, anche non cattolico, era questi il primo ad andare a far visita al Pontefice. Il Papa senza dubbio gliela restituiva, ma tanto all'arrivo quanto alla partenza, alla ferrovia non si faceva rappresentare neppure da cardinali, che sono tutti principi eredi presuntivi del triregno, ma da un cerimoniere di camera, che era un semplice monsignore. E quanto ai principi non sovrani, non avevano neppure diritto a restituzione di visita, neanche del cardinale segretario di Stato, che nonpertanto eglino avevano il dovere d'inchinare.

Con simili prerogative voi dovete convenire, o signori, che non solo avete dato al Pontefice il diritto di combattere e discreditar tutte le nostre leggi ed istituzioni, ed abbandonandole al disprezzo delle popolazioni suscitare in esse l'opposizione, la resistenza, la ribellione; ma l'avete collocato in tale posizione rispetto alle moltitudini da essere risguardato come la prima personalità dello Stato.

Ed il Governo ed il Parlamento italiano facevano

tutte queste inaudite concessioni dopo che il Concilio ecumenico, sanzionando il dogma dell'*infallibilità* e tutte le dottrine contenute nel *Sillabo* aveva proclamato il Papa, che cosa? Udite, o signori, la strana definizione! Lo aveva proclamato: « Supremo e solo maestro, guida ed autorità; assoluto ed irresponsabile signore e sovrano in tutte le materie spirituali, morali, economiche e politiche. »

Queste dichiarazioni del Concilio spaventavano l'Europa.

Il Papato è stato sempre un'istituzione, non solo religiosa, ma ben anche politica; anzi più politica che religiosa, giacchè esso in ogni tempo ha diretto le sue pratiche più a favorire gli interessi materiali o temporali, anzichè gli spirituali. Il Papato ha preteso imporre le sue dottrine a tutti i popoli della terra, affinchè, mediante le credenze, potesse poi esercitare sugli stessi una dominazione politica. Tale dominazione fu in certo modo esercitata nei secoli di profonda ignoranza e barbarie, ma dileguossi a poco a poco col progresso della filosofia e delle civili libertà.

Si credeva che in tanto abbassamento esso avesse smesso le antiche pretese. Ma no. Le dichiarazioni del Concilio constatano che adesso più che mai il Papato aspira apertamente, e senza complimenti, all'autocrazia universale. Sicchè, scossi da tanta audacia, alcuni Governi ruppero i concordati che esistevano, e tutti adottarono provvedimenti efficaci a tutelarsi contro le insidie e invasioni della Curia romana. A fronte di quest'attitudine generale di difesa, la sola Italia concesse al Papa *indipendenza ed irresponsabilità*, e gli costituì nello Stato un dominio separato ed assoluto.

E, come se tutto questo fosse poco, lo stesso Governo italiano faceva alle potenze la proposta di mettere la legge delle guarentigie sotto la loro tutela e protezione; e così non solo si precludeva la via a poter reagire contro le intemperanze papali, ma in ogni piccola vertenza collo stesso si richiamava addosso l'intervento di tutta l'Europa. Il Papa non ha accettata la legge delle guarentigie, comunque profitti di quelle disposizioni che favoriscono i suoi interessi, perchè spera ancora di poter riacquistare tutto il perduto, mediante un intervento militare straniero. Ma, ove una tale speranza si dileguasse, non esiterebbe certamente ad accettarla sotto la protezione delle potenze cattoliche. E voi, stretti dai precedenti, non potrete rifiutarvi, anche per rendere vera e non derisoria quella indipendenza che gli avete imprudentemente concessa. Ma come mai, dirà il Papa, potrò essere indipendente se, inerme ed indifeso, posso essere ad ogni istante ghermito dal Governo italiano? Potrò mai io riposare sulla lealtà di uomini che promettono e spromettono ad ogni istante e che rompono gli impegni colla stessa facilità con cui li contraggono? Io non posso avere una libertà di azione che all'ombra della garanzia di

una grande potenza straniera o di tutte le potenze cattoliche.

Io comprendo, o signori, che, andando voi in buona fede alla necessità di assicurare l'indipendenza del Papa, gli avete offerto in piena sovranità un'isola, come la Pantelleria, Ustica od anche l'Elba, ma indipendenza colla sede in Roma? Ah! signori, fu questo il colmo della stoltezza. Imperocchè voi creaste al potere civile un rivale formidabile, dal quale non avrà esso mai nè pace nè tregua. E veramente bisogna essere di una ingenuità primitiva per lusingarsi della possibilità di una conciliazione con un principe che noi abbiamo detronizzato. O si crede che il Papa sia spinto all'opposizione da vero spirito di religione, e non discenderà mai a conciliazione con uomini che per lui sono nemici di Dio; o si crede dominato da cupidigia di regno, e respingerà egualmente qualunque transazione, mentre è tuttavia viva in lui la lusinga di poter riacquistare il perduto all'ombra di un intervento straniero.

Qui voi mi osserverete che la indipendenza e la irresponsabilità pontificie si limitano alle sole materie religiose, mentre in ogni altra tutti gli atti del Vaticano sono soggetti alle leggi civili e penali dello Stato.

Ed io vi risponderò che è questo un errore gravissimo.

Senza dubbio nell'articolo 17 della legge delle guarentigie sta detto: « che ogni atto contrario alle leggi dello Stato costituisce un reato perseguibile dalle leggi penali. » Ma non è men vero che questo articolo viene completamente caducato da altri articoli precedenti.

Nell'articolo 9 si legge: « Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compire tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero. »

E nell'articolo 10: « Gli ecclesiastici che per ragione di ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede, non sono soggetti per cagione di essi a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica. »

Secondo tali articoli sembrerebbe veramente a prima vista che tutta la immunità papale si riducesse alle materie religiose o spirituali.

Ma in sostanza non è così.

Imperocchè in che consiste cotesto *ministero religioso*, al quale si accenna?

Senza dubbio non può consistere in altro che nell'esercizio di quelle funzioni, di quelle attribuzioni, di di quelle facoltà che gli sono assegnate non solo dagli Evangelii, dai Concilii, dai canoni, dalle decretali, dalle costituzioni e bolle pontificie finora conosciute, ma da tutti gli atti che in avvenire possono essere emanati dal Pontefice, che dalla Chiesa cattolica romana, dopo la proclamazione dell'ultimo dogma, è ormai ritenuto

anche come *infallibile* maestro e sovrano in ogni cosa. Tutti questi Codici o atti non possono essere da voi risguardati come nulli.

Colla legge delle guarentigie voi riconoscete l'esistenza di una Chiesa romana. Dovete dunque ritenerla tale quale è costituita. Non siete voi che potete definirla, dacchè si è definita da sè. Voi avete dichiarato il suo capo indipendente, irresponsabile; dunque ha il diritto di agire a seconda dei poteri che la sua Chiesa gli attribuisce. Altrimenti sarebbe un'indipendenza assai ridicola, quando, mentre si concedono poteri illimitati *in una materia*, si viene poi a sopprimere *questa stessa materia*. Ora tutte le leggi e gli atti della Chiesa, che costituiscono precisamente quella materia che voi abbandonate alla discrezione pontificia, e che costituiscono il dominio del suo ministero, non sono già delle pure astrazioni, ma contengono precetti che si applicano, e regolano, secondo la stessa Chiesa, la vita naturale, morale, civile, economica e politica di tutte le nazioni; sicchè, dando voi al Papa ed ai suoi agenti principali la facoltà di discutere liberamente le materie religiose e di esercitare liberamente il loro ministero religioso o spirituale, voi date loro il diritto di esaminare, discutere, approvare o condannare tutti i vostri atti legislativi che hanno relazione con quelle materie che precedentemente sono state contemplate dalle leggi religiose. Il potere illimitato, indipendente, irresponsabile del Papa, e per conseguenza degli agenti suoi, si estende ancora a tutte le materie civili e politiche. Qual meraviglia quindi che il clero, in nome o per delegazione del Papa, combatta ferocemente, per mezzo del pulpito e della stampa, come empi e ribelli alle leggi di Dio, tutti i vostri atti politici ed amministrativi, se voi lo avete autorizzato a tutto ciò colla stessa legge delle guarentigie? Io non so se i vostri tribunali possano pronunziare regolarmente una condanna dopo la medesima legge. E quando voi avete a fronte un censore tanto inesorabile, credete, o signori, che tutto ciò possa contribuire a dare autorità alle vostre leggi, tranquillità agli spiriti e concordia alle varie classi di cittadini?

Io convengo, o signori, che sino a tanto che il Papato si mantiene tale quale è non potrà mai arrecare alcun danno positivo all'Italia; ed io mi meraviglio grandemente nel vedere come molti spiriti profondamente sagaci gli attribuiscono quella influenza politica che tra noi non ha. Il Papato finchè si terrà fedele alle dottrine del *Sillabo*, non solo non potrà mai per forza propria riacquistare il potere temporale in Italia, ma vedrà pure scemare di giorno in giorno, e finalmente sparire del tutto, anche il potere spirituale. I Pontefici primitivi pervennero a grande potenza presso tutte le nazioni perchè furono banditori di verità e di giustizia, e protettori dei deboli contro i forti. Ma quando anch'essi divennero ingiusti e violenti, nemici della scienza, della libertà e del progresso, e cre-

dettero perpetuare la loro autorità ed il loro prestigio appoggiandosi all'ignoranza ed alla superstizione dei popoli, allora decadde successivamente sino a non rimanere che un'ombra di potere politico. In tale stato il Papa ed i suoi agenti possono declamare, condannare ed anche scomunicare quanto vogliono, nessuno li ascolterà, specialmente in Italia. Simili pratiche possono produrre ancora un certo effetto presso le nazioni dove esistono numerose classi dominate dalla superstizione, e fra le quali il clero esercita tuttavia una certa influenza più o meno pericolosa alla quiete e conservazione dei Governi rispettivi; ma noi ci troviamo in condizioni di lunga mano diverse. In Italia il clero non ha influenza di sorta sulle masse popolari. Si dice che noi abbiamo 17 o 18 milioni di analfabeti. Sia pure. Ma il nostro popolo è dotato di tanto buon senso naturale da preservarlo in eterno da qualunque fanatismo religioso. Già sin dai suoi tempi Machiavelli osservava che, in fatto di credenza, lo spirito dominante in Italia era l'*indifferentismo*. Da quell'epoca in poi il progresso della filosofia e le successive rivoluzioni hanno ammassato grandi rovine nella coscienza universale. Esistono ancora degli speculatori in materia di religione, ma sono impotenti, perchè non trovano terreno atto a sostenerli. Esistono pure dei devoti o superstiziosi, ma pochi e d'indole assai mite, e perciò innocui. Nelle masse non trovate un fanatico a pagarlo una California; ed in generale si va in chiesa come al teatro, cioè per abitudine o per distrazione o passatempo. Se il clero avesse tra noi quella influenza che gratuitamente gli si attribuisce, cogli errori da noi commessi, colle blandizie e le arrendevolezza che il Governo gli usa, e collo scontento provocato dalla improvvida nostra amministrazione, da lungo tempo avrebbe disfatta l'Italia. Intanto quali sono stati i risultamenti dei suoi tentativi? È caduto sempre, non a fronte della generale resistenza, ma della generale derisione. Lo stesso brigantaggio, che in certi istanti sembrava prendere delle proporzioni minacciose, ebbe brevissima durata, malgrado che fosse protetto dai Francesi; e venne provocato da motivi politici o sociali, non mai religiosi. Siamo ben lontani dai tempi in cui si prendevano le armi per la causa e la gloria di Dio! In Italia il Papato non potrà essere restaurato che dal solo straniero, giacchè siamo completamente disarmati; eppure sarebbe questo un avvenimento che potrebbe far passare un brutto quarto d'ora al clero, specialmente in alcune provincie; ma quanto a se stesso il Papato può essere alquanto molesto, ma non mai pericoloso; mentre non possiede alcuna forza od influenza, non dico già di sovvertire lo Stato, ma neppure di operare un movimento mezzanamente importante.

Ma sarà sempre così? Ecco il punto della questione sul quale bisogna fermarsi alquanto.

Il volgo dei clericali si lusinga ancora che, restau-

rato il potere temporale mediante un intervento straniero, il Papato potrebbe continuare a mantenersi e conservarsi, seguendo le vecchie dottrine della Curia romana. Ma vi sono non pochi clericali intelligenti i quali sin da ora convengono che, quand'anche avesse luogo una restaurazione per aiuto estero, il Papato ricadrebbe egualmente e sparirebbe del tutto se non pensasse a trasformarsi radicalmente.

Col *Sillabo* non solo non si fa fortuna, ma non vi è avvenire di sorta. Ormai l'edificio delle pretese rivelazioni è battuto in breccia, e cade in brani dappertutto mediante il progresso della filosofia, dell'astronomia e di tutte le scienze naturali. E se i libri pretesi sacri che pur contengono qualche cosa di grande e di sublime non possono, a fronte della critica, conservare il carattere di una vera emanazione divina, possono mai sperare lunga durata le dottrine della Chiesa romana, che hanno anche peggiorato le dottrine di Cristo? Oggigiorno non è più ammissibile che una morale sociale, una morale umanitaria, una morale razionale; giacchè è la sola ragione quella che può e deve indagare e stabilire ciò che è più proprio ad assicurare la pace e la felicità di questo povero mondo, nel quale sta riposto il vero paradiso od il vero inferno della vita, così per gli individui come per le nazioni. Se il Papato dunque vuole essere qualche cosa sulla terra, è d'uopo che cambi registro. È d'uopo che rimonti alle pratiche della Chiesa primitiva, che sia apostolo di verità e di giustizia, che propugni la causa dei diseredati e degli oppressi, che cammini coll'umanità. È questa la condizione inesorabile della sua esistenza. Restando qual è morrà. Se vuol vivere deve trasformarsi. Ebbene, o signori, io vi dico che il Papato presto tardi si trasformerà in questo senso; e colla legge delle guarentigie voi l'avete collocato nella più sicura posizione che può essere concessa ad un trono rovesciato. Voi l'avete messo in grado di riabilitarsi in faccia alla coscienza universale, ed in un dato momento, proclamando l'attuazione della *riforma sociale*, afferrare di nuovo il supremo potere politico.

(*Interruzione del deputato Arnulfi.*)

Ma devo dire queste cose...

PRESIDENTE. (*Sorridendo*) Già, per dimostrare che hanno poi un nesso coll'Agro romano. (*Si ride*)

MUSOLINO. È naturale.

PRESIDENTE. Ma mi pare che l'argomentazione si dilati un po' troppo.

MUSOLINO. Come posso dimostrare che un Papa può nuocere all'Italia?

PRESIDENTE. Dimostri come possiamo avvantaggiare l'Agro romano. (*ilarità*)

MUSOLINO. Dunque, io diceva, certo non è questa impresa da tentarsi da Pio IX. Non già perchè sia vecchio. Quando un uomo di forte tempra ha meditato per tutta la sua vita delle grandi idee, venga il quarto d'ora di fortuna da mettere in pratica i suoi concetti,

ed anche decrepito, è capace di grandi cose. Ma Pio IX non può tanto operare, perchè non ha avuto mai le idee attribuitegli dalla generale credulità. Se le avesse avute le avrebbe attuate nel 1848, quando cristiani di tutte le credenze, israeliti e musulmani l'avevano salutato quale novello Messia. Nè potrebbe simularle, perchè non sarebbe più creduto. Laonde a Pio IX non rimarrà che il dolore di avere assistito alla caduta del Papato, mentre avrebbe potuto rialzarne grandemente il potere.

Però ciò che è inattendibile da lui può facilmente intraprendersi e compirsi da qualcuno dei suoi successori.

Supponete che alla morte di Pio IX, o coll'andare degli anni fosse assunto alla cattedra di Pietro un Pontefice non pregiudicato da odiosi precedenti, dotato di grandi idee riformative, intraprendente, audace; per esempio, un uomo della tempra d'Ildebrando. Supponete che questo novello Pontefice incominciasse dal secolarizzare il clero, riformando la Chiesa sulle basi del moderno progresso, e che si circondasse di uomini intelligenti, austeri, ardentemente ispirati dall'idea di cooperare ad una vera missione umanitaria.

Supponete che questo novello Pontefice e questi suoi zelantissimi agenti si facessero a predicare, fra le turbe sofferenti, le nuove idee di riforma sociale, non secondo i principii strani, assurdi, impossibili dell'*Internazionale*, ma in ciò che hanno di ragionevole, di giusto, di attuabile con utile dell'umanità; credete voi, o signori, che colle dottrine socialiste e comuniste che fermentano in tutte le nazioni d'Europa, il Papa non avrebbe in mano una leva da sollevare e sconvolgere il mondo?

Mi osserverete essere impossibile che un prete abbia simili idee.

Ma dunque avete dimenticato che furono i gesuiti quelli che fondarono al Paraguay il più maraviglioso tipo di repubblica, il quale incusse tale spavento alla Corte di Spagna che, temendo potere essere di esempio pericoloso per le altre colonie, ordinò che fosse soppressa? D'altra parte si può propugnare una grande trasformazione politica o sociale anche per egoismo. Sono assai rare quelle grandi anime che fanno il bene pel bene. In generale, e spessissimo, si fa il bene anche per cupidigia, per ambizione, per amore, per odio, per vanità. È ciò che si verifica tutto giorno nella vita privata come nella pubblica. Quanti ministri e principii non abbiám visto noi che nemici acerrimi da prima di alcuni temperamenti, di alcune transazioni, di alcune riforme, ne diventarono poi i propugnatori ed anche gli autori per conservare la posizione che occupavano o per ascendere a maggiori fortune? Quando il clero si convincerà non esservi per lui altro avvenire, si metterà alla testa della riforma sociale, non per amore dell'umanità, ma per riacquistare il primato perduto.

Mi obietterete ancora che, verificandosi simili sintomi, li soffochereste sul nascere.

Nel potreste senza mettervi in aperta contraddizione con voi stessi, e senza dare al mondo una nuova prova d'imprevidenza e di malafede. Avete dichiarato di voler rispettare il Papa nell'esercizio del suo ministero spirituale. Ebbene, se il Papa bandisse una riforma sociale, sarebbe precisamente nei limiti di questo ministero; giacchè le basi della riforma sociale stanno in germe nello stesso vangelo: « la eguaglianza delle condizioni, la comunanza de' beni praticata anche fra i primi cristiani, ed il danaro dato a mutuo senza interesse, » possono o non possono comprendere, secondo le varie scuole, degli assurdi politici, economici, sociali; ma è indubitato che sono massime o principii che costituiscono l'essenza della dottrina del Cristo. Epperò, predicando una riforma sociale modellata su tali basi o sopra basi approssimative, il Papa non farebbe che svolgere ed attuare quei principii di perfezione umana che nel vangelo esistono se non altro allo stato di consiglio, e che coll'andar dei tempi vennero anche praticati coll'istituzione del monachismo; il quale, propriamente parlando, da principio fu utilissimo all'umanità, ma che in seguito si rese infesto al progresso civile per due vizi, cioè pel celibato e per l'ozio. D'altra parte in forza del vangelo i Papi hanno la potestà di riformare la religione a loro piacimento. Negare ciò sarebbe lacerare la storia di quella potente azione esercitata dalla Chiesa attraverso le generazioni. Forse che la Chiesa attuale è la Chiesa dei primi tempi del cristianesimo? Forse che l'attuale costituzione del cattolicesimo è strettamente conforme ai principii del vangelo? Quanti cambiamenti non vi sono stati introdotti dai successivi Pontefici? Ed in questo secolo di scetticismo e d'incredulità quasi generali, lo stesso Pio IX non ci ha regalati due nuovi dogmi, quello dell'*Immacolata Concezione* e della *Infallibilità*, accettati da tutta la cristianità? Sul tal proposito il vangelo si esprime nei termini più netti. Lasciamo da parte la dichiarazione. « Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa. » Ma ve n'ha un'altra assai più precisa: « Tutto ciò che tu avrai legato o sciolto in terra, sarà da me ritenuto come legato o sciolto anche in cielo. »

È in forza di questa massima o precetto che i Pontefici si ritengono come eredi e depositari della infallibilità e della potestà del Cristo, e come veri ed esclusivi rappresentanti della divinità sulla terra. È vero che nel vangelo si leggono altri passaggi che sono in contraddizione coi precedenti; giacchè è questa l'indole di tutte le pretese rivelazioni; s'incontra roba per tutti i gusti! Ma queste contraddizioni potrebbero essere rilevate solamente dai liberi pensatori, e non mai da coloro che ammettono la necessità di una rivelazione e che credono alla divinità del vangelo. Questi ultimi al più potrebbero trovarvi un'idea superiore alla

loro intelligenza da richiedere un'esplicazione, la quale non potrebbe essere data che da quello che, successore degli apostoli, è al pari di loro rappresentante del Cristo. Coloro che credono nel vangelo debbono concedere al Papa la infallibilità e la potestà del Cristo; e per legittima conseguenza debbono ritenerlo come il solo autocrata universale, gli altri principi non potendo essere al più che suoi delegati o luogotenenti. Una riforma bandita dal Papa dunque, qualunque essa sia, pei credenti, ha tutti i caratteri di un'opera divina e l'autorità di cosa religiosa. E pei non credenti sarebbe ritenuta come opera umana; ma ove fosse fondata sopra grandi principii sarebbe egualmente accettata e sostenuta come grande riforma umanitaria.

Ora, o signori, quando voi colla legge delle guarentigie avete sancito la libertà di coscienza e di culto; quando ammettete, riconoscete e dichiarate di rispettare una religione cristiana cattolica romana; quando concedete al Papa il diritto di regolare in modo indipendente ed irresponsabile questa religione, non è evidente come la luce del sole che questo Papa ha la piena facoltà di proclamare ed attuare qualunque riforma morale, politica, sociale, la quale trova le sue basi nei libri che costituiscono l'essenza di tale religione? Opponendovi e perseguitandolo voi ne fareste un martire. Ed a prescindere che ogni martirio è seme di propaganda più entusiasta e di conversioni più numerose, la pubblica opinione sarebbe pel nuovo Papa riformatore e non per voi che avreste l'aria non pure di reazionari e nemici del progresso, ma di disleali violatori di quella legge delle guarentigie da voi stessi spontaneamente promulgata.

Nol potreste, od il fareste senza alcun profitto, anzi con grave pericolo, giacchè tutti i vostri sforzi, tutti i vostri mezzi di repressione sarebbero impotenti ad arrestare a lungo l'azione delle pubbliche predicazioni fatte dal pulpito, come della propaganda segreta esercitata per mezzo del confessionale e dei parrochi di campagna che penetrano dappertutto. Lanciata una volta la magica parola in mezzo alle moltitudini sofferenti e speranzose, l'effetto sarebbe irresistibile. Ricordate quale entusiasmo destò Pio IX in tutto il mondo nella sua assunzione al pontificato, per la sola presunzione che potesse essere un riformatore. E perchè un nuovo Pontefice non potrebbe suscitare eguale entusiasmo?

Ed all'estero l'azione del clero sarebbe anche più efficace, perchè quivi il terreno è già preparato per la esistenza di una massa enorme di operai predisposti alla riforma; e perchè quivi il clero più istruito, più tenace, più coraggioso del clero italiano sarebbe lieto di capitanare la nuova agitazione, come unico mezzo di riacquistare il potere e l'influenza perduta, partecipando alla direzione della pubblica cosa. Nè il clero sarebbe solo in tanto lavoro. Si associerebbero ad esso, con eguale ardore, tutti i liberi pensatori, tutti i re-

pubblicani, tutti i socialisti razionali, tutti gli amici della pace universale e propugnatori dell'abolizione degli eserciti stanziali; in una parola i novatori di qualunque specie e colore, che vedrebbero nella riforma bandita dal nuovo Pontefice l'attuazione delle rispettive loro aspirazioni; e perchè secolarizzato il clero non ispirerebbe più quella ripugnanza che ispira il clero attuale senza legami di famiglia e senza affetto per l'umanità.

E dove trovereste la forza per impedire, comprimere e soffocare un movimento di tanta potenza?

Sì, o signori, colla posizione che voi avete fatto al Papato, un Pontefice riformatore, nei *limiti della ragione e della suprema giustizia distributiva*, può fondare uno Stato cosmopolita, una monarchia od una repubblica universale. Il Papa non era che principe elettivo, e perchè non potrebbe trasformarsi in presidente a vita?

Vi fu un tempo in cui i Papi esercitarono un potere mondiale. Gli imperatori di Lamagna venivano a Roma per ricevere la corona dalle mani del Pontefice. Allora bastava una scomunica perchè i principi fossero abbandonati financo dalle loro mogli e dai loro figliuoli. Non siamo più a quei tempi? È vero. Ma come allora l'ignoranza e la superstizione dei popoli erano la base della potenza sterminata dei Papi, adesso si potrebbe riacquistare eguale potenza sollevando la bandiera della riforma sociale. (*Conversazioni*)

Colla legge delle guarentigie noi abbiamo dato vita al più grande assurdo politico in cui possa cadere mente umana, il dualismo monarchico, che esisteva in una sola nazione, nel Giappone, ma nella quale attualmente è anche abolito.

Voi sapete, o signori, che quel paese era da tempi immemorabili retto da un Governo teocratico rappresentato dal Mikado. Gli abusi della teocrazia avevano provocato una ribellione, in conseguenza della quale si adottò una nuova costituzione politica fondata sulla separazione dei due poteri religioso e politico. Il primo fu lasciato al Mikado, ed il secondo venne affidato al Taicoun sovrano secolare.

Il potere dei Taicoun si mantenne per più di 200 anni; ma alla sua volta avendo coi suoi vizi suscitato lo scontento generale, il partito teocratico profitto dei di lui errori, e messosi alla testa degli scontenti compì un'altra grande rivoluzione la quale abbattendo l'autorità politica dei Taicoun, la restituì al Mikado.

Per quanto si rileva dalle relazioni pubblicate sugli avvenimenti di quelle lontane contrade, pare che l'attuale Mikado sia un giovane pieno d'ingegno e di energia. Comprendendo che le antiche pagode non bastano ad assicurare a lungo il suo potere, egli ha messo arditamente la mano alle riforme più radicali, incominciando dal mutare la religione, sino a distruggere i templi più venerati, non esclusi quelli dedicati agli individui della propria famiglia; giacchè è noto che il

Mikado pei Giapponesi non è solamente un pontefice, ma una emanazione diretta della divinità, ad un dipresso come il Gran-Lama è pei Tibetani e pei Tartari.

Ebbene, o signori, noi ci siamo costituiti sulle stesse basi in cui era costituito il Giappone, e per conseguenza non potremo che andare incontro agli stessi inconvenienti.

PRESIDENTE. Ma il Giappone non aveva l'Agro romano, onorevole Musolino. (*ilarità*)

MUSOLINO. Oh! poveri noi, poveri noi! quando il presidente mi fa una tale osservazione.

PRESIDENTE. Capisce bene che le fo questa osservazione perchè non sta nell'argomento che deve trattare.

MUSOLINO. È una questione da cui dipende la soluzione della questione sociale che agita tutte le nazioni e che noi... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, venga all'argomento.

MUSOLINO. Noi abbiamo stabilito due sovranità simultanee, una politica e l'altra religiosa, le quali per la loro indole sostanziale debbono insidiarsi ed osteggiarsi a vicenda. Sicchè, mantenendo la nazione in uno stato permanente di agitazione e di collisioni, dovremo venire necessariamente a questi estremi, o che la monarchia schiaccerà il Papato, od il Papato la monarchia. E badate, o signori, che il Papato non ha bisogno di cospirare o di affrettare dei tentativi inopportuni. Basta che si riabiliti innanzi alla coscienza universale col bandire e propugnare la riforma sociale. Basta che si tenga preparato a profittare dei vostri errori. E state pur certi che al momento opportuno esso potrà riprendere il potere soppiantando l'autorità politica.

Certo, verificandosi una simile trasformazione del Papato, l'Italia non subirebbe alcuna perdita nè come nazione nè come società. Non come nazione, giacchè Roma rimanendo sempre sede del Papato, l'Italia diverrebbe anzi la regina delle Genti, non per conquista, ma per ispontanea adesione di tutti i popoli. Non come società, giacchè la società italiana verrebbe, come tutte le altre, ammessa al godimento dei benefizi della nuova riforma. Tutto il danno ricadrebbe sull'angusta casa di Savoia. Sicchè sotto questo punto di vista voi non apparite solamente imprevedenti, ma benanche poco divoti alla dinastia.

Dirò anche di più: con questa malaugurata legge delle guarentigie voi non solo vi mostraste imprevedenti, infedeli custodi delle supreme prerogative dello Stato, contraddittori a tutti i vostri precedenti; ma commetteste anche una cattiva azione e contro l'Italia e contro tutte le monarchie. Imperocchè, delle due l'una: o il Papa continuerà ad essere oscurantista, e continuerà egualmente per mezzo del clero ad alimentare l'ignoranza, la superstizione e la corruzione delle anime, inceppando e ritardando ogni progresso civile. Certo ciò non distruggerà l'Italia, ma la manterrà in uno stato di paralisi e di malessere politico, econo-

mico, morale. O diverrà riformatore; e voi l'avrete messo in grado di rovesciare presto o tardi tutti i troni della terra. Le varie Case regnanti per questo non vi saranno certamente riconoscenti.

Ma ormai il male è fatto, e non resta che pensare al rimedio.

Io non vi dico di abrogare la legge delle guarentigie, e di procedere ad una riforma ecclesiastica radicale e razionale. Sarebbe pretendere troppo dalle vostre forze. Però potete provvedere altrimenti.

Il Papato, come abbiamo detto, non potrebbe essere restaurato che o mediante un intervento straniero, o mediante il favore del popolo italiano guadagnato col l'iniziativa di una grande riforma sociale.

Del primo caso è anche inutile occuparci. Il rimedio starebbe in un poderoso armamento. Ma dacchè la maggioranza si è pronunziata contro un simile provvedimento, la questione è ormai risolta, e non rimane che lasciare a chi spetta la responsabilità degli eventi.

Nel secondo caso il Papato non potrebbe trionfare che diventando riformatore. Ebbene, il rimedio contro simile eventualità consiste nel prevenirlo. Prendiamo noi l'iniziativa di riforme sociali ragionevoli e giuste, e così, assicurandoci l'affetto e la divozione delle moltitudini, renderemo impossibile ogni ulteriore tentativo del clericato.

L'occasione si presenta propizia, trattandosi di dover disporre dell'Agro romano, al quale dando la destinazione che è più razionale, si ha il mezzo di risolvere la *questione sociale* nel modo più conveniente, siccome dimostrerò tra poco.

Noi poi dobbiamo adottare un tale provvedimento anche per combattere le dottrine ed il progresso di un altro nemico che, come io diceva a principio, non è meno formidabile, cioè dell'*Internazionale*. In questa materia Papato ed Internazionale debbono procedere in modo identico; giacchè il loro successo sta nell'appoggio delle masse sofferenti, allettate dalla prospettiva di un miglioramento di condizione in conseguenza di riforme sociali. Voi conoscete che cosa è l'*Internazionale*: altro che *corso forzoso*, che *bancarotta* e *repubblica*! Essa tende a rovesciare la società sino dalle sue basi, e bisogna provvedervi a tempo se non vogliamo essere travolti dal più orribile cataclisma.

Si è detto da taluno che l'*Internazionale* non può produrre che degli imbarazzi e delle collisioni transitorie; ma che le sue dottrine non possono giammai trionfare come quelle che sono contro natura.

Già questo basta per mettere i Governi nella imperiosa necessità di prevenire i tristi effetti di una situazione tanto violenta; ma è grave errore poi credere che l'*Internazionale* non abbia avvenire.

Certo le sue dottrine, tali quali sono state finora ventilate, ove fossero messe in pratica, non potrebbero sperare di avere lunga durata, essendo la negazione di ogni principio di costituzione sociale. Ma, a

prescindere che ciò non impedisce alla setta di far dei proseliti e di persistere nelle sue pratiche, le esorbitanze dell'*Internazionale* costituiscono quel difetto che si verifica quasi sempre all'apparire di tutte le nuove scuole. S'incomincia dal metter fuori un programma sperticato; ma, quando poi si viene alla di lui applicazione, vedendosene la impossibilità, si elimina l'assurdo e si ritiene l'attuabile. Ed abbiate per fermo, o signori, che, se l'*Internazionale* arrivasse a costituirsi in Governo in un paese ed in un'epoca qualunque, non terrebbe una condotta diversa.

Ora, sceverato dalle dottrine dell'*Internazionale* ciò che è assurdo ed impossibile, niuno potrà negare che nella *questione sociale* esiste un fondo di vero e di giusto al quale bisogna provvedere; e questo fondo consiste: 1° nella intermittenza e talvolta nell'assoluta mancanza di lavoro per numerosissime classi di cittadini; 2° nell'insufficienza della retribuzione, mercede o salario.

È indubitato che esistono turbe di uomini che non trovano occupazione continua in tutto il corso dell'anno. È indubitato che, anche per quelli che la trovano, l'utile che ne ritraggono non è sufficiente, non dico già ad una agiata, ma neppure ad una modesta o tollerabile esistenza.

Mi direte che gli uomini di buona volontà trovano sempre ad occuparsi, e che i soli infingardi preferiscono l'accattonaggio all'onesto lavoro. Non nego la esistenza degli infingardi e degli accattoni di professione; ma gli stessi accattoni sono l'effetto della mancanza di un lavoro organizzato; giacchè l'uomo per natura ha l'amor proprio, l'orgoglio di non voler essere o parere da meno di un suo simile; e, se coll'andare del tempo si rende accattone, è perchè, non avendo alcuna professione, non ha altro mezzo come provvedere al prepotente ed irresistibile bisogno di vivere.

Però, a fronte di tali esseri eccezionali, nessuno può negare la esistenza di una numerosa classe di uomini dotati della migliore volontà che vanno in traccia di lavoro, e non lo trovano; o lo trovano per qualche mese e non per tutto l'anno, o ne ritraggono tanto poco che non vivono, ma si trascinano in una prolungata agonia.

Sicchè allora, bersagliati dalla miseria, demoralizzati dallo spettacolo degli altrui godimenti, scoraggiati od irritati dall'impossibilità di mai parteciparvi eglino stessi finiscono col divenire accattoni, truffatori, falsari, ladri, cospiratori e ribelli, non pure contro l'ordine politico, ma contro la costituzione della stessa società. Una gran parte dei delitti, se non pur tutti, dipendono dalla cattiva organizzazione sociale più che dalla cattiveria del cuore umano.

Tale è la condizione precaria e violenta in cui vivono migliaia e milioni di esseri presso tutte le nazioni; massa enorme che cresce ogni anno, pel lavoro sempre più sbrigliato e pel progresso del macchinismo.

Epperò non è da meravigliare se, esistendo tanti elementi di disordine, l'*Internazionale*, malgrado la stravaganza delle sue dottrine, abbia potuto finora raccogliere oltre 10 milioni di associati nelle varie nazioni di Europa e se progredisca tutt'i giorni in proporzioni spaventevoli.

Coloro che non credono all'importanza di questa setta, la quale non esiste che da pochi anni, vogliono porre mente all'attitudine presa da tutti i Governi rispetto ad essa. Non v'ha nazione che non ne sia travagliata. L'Inghilterra, la Spagna, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Russia e la stessa Svizzera ne sono infette; nè la nostra Italia si trova in condizioni migliori. La sola differenza sta in questo, cioè che presso le altre nazioni il fuoco è ardente e palese, presso noi è latente. A fronte di un simile contagio generale i Governi si sono profondamente commossi, ed hanno visto la necessità di premunirsi contro una catastrofe che sovrasta a tutti indistintamente.

Alcuni di essi hanno creduto di tutelarsi minacciando pene severe contro i settarii. Stoltezza! Se si trattasse d'intimidire o frenare un piccolo numero di travati, la severità od il terrore in certi casi potrebbe essere efficace e salutare. Ma quando si tratta di masse innumerevoli, non dominate da una idea più o meno fanatica, ma spinte dal bisogno prepotente di vivere; masse che si rinnovano e si moltiplicano in ogni generazione, le prigioni e i supplizi non fanno che aumentare il numero dei proseliti ed affrettare le catastrofi.

A che ha servito l'aver annegato nel sangue la comune di Parigi? L'*Internazionale* d'allora in poi ha aumentato il numero dei suoi proseliti. Quando una idea ha un fondo di vero ed è sostenuta da moltitudini, finisce col trionfare. L'*Internazionale* potrà subire dei rovesci nei suoi tentativi; ma, se i Governi non pensano a risolvere la questione sociale con sagaci ed equi provvedimenti, il solo rigore delle pene non è sufficiente a preservare la società da gravi scosse e da una radicale trasformazione. Questa verità è stata riconosciuta dai Governi sapienti.

L'Inghilterra ha ordinato a tutti i suoi agenti all'estero di tenere dietro al movimento delle classi operaie nei vari paesi ed alle disposizioni legislative che i rispettivi Governi adottassero intorno al lavoro.

La Germania si affatica ad indagare quali provvedimenti siano più propri a risolvere la questione sociale, unico mezzo di togliere all'*Internazionale* la possibilità di proselitismo. Sapete che nell'ottobre ultimo si riunì ad Eisenach un congresso al quale presero parte circa 300 economisti ed uomini politici tedeschi. Sventuratamente però questo congresso non fece proposte le quali possano essere ritenute come efficaci e soddisfacenti, giacchè tutti i suoi suggerimenti non si limitano ad altro che al raccomandare ai proprietari ed ai capitalisti di essere umani verso i loro operai, e, in caso di divergenze, farle decidere da tribunali arbitrali. Si

mili pratiche sono da lungo tempo in uso in Inghilterra, e non per questo essa ha fatto un passo nella soluzione della quistione sociale.

Questa sollecitudine dei più illuminati e potenti Governi impone anche a noi l'obbligo di occuparci del formidabile argomento.

In che dunque consiste la soluzione della questione sociale?

Nella *razionale organizzazione del lavoro mediante l'associazione generale*, ossia nell'ordinare le cose in modo che ogni cittadino possa avere un'occupazione per vivere discretamente.

Voi mi direte: ma questa organizzazione del lavoro è una bella parola. Come si traduce in pratica?

Quando si avesse buona volontà da quelli che hanno più a perdere, la cosa non solo non sarebbe impossibile, ma assai facile con utile immenso di quelli che forse temono di essere danneggiati dalla riforma.

In Italia noi abbiamo un'embrione di associazione che con qualche modificazione potrebbe presentare una formola perfetta della soluzione della questione sociale. Intendo parlare della *mezzadria* o *mezzeria*, nella quale, come sapete, gli utili del podere si dividono in parti eguali tra il proprietario e l'agricoltore.

Però questa formola, come io diceva, non è completa, perchè è applicata al solo lavoro agricolo, e non alle altre specie di lavori; perchè costituisce un contratto consuetudinario in alcune provincie, e non obbligatorio per legge in tutte le altre; perchè non potrebbe essere attuata in tutti i casi quale si pratica in alcuni luoghi. Vi sono delle terre ingrato, nelle quali il lavoro essendo massimo, l'operaio dovrebbe aver diritto non alla metà, ma ai due terzi, ai tre quarti, ed in alcuni casi anche ai quattro quinti del prodotto; mentre all'opposto vi sono altre terre o specie di coltivazioni fecondissime con poco lavoro, nelle quali la metà dell'utile a favore dell'operaio sarebbe esorbitante. La eguale ripartizione degli utili può essere la base di un'associazione generale e non mai di una parziale, qual è la *mezzadria*.

In Prussia alcuni grandi fabbricanti, per prepararsi un antemurale contro lo scoppio delle agitazioni comuniste, hanno soppresso i *salari*, ammettendo i loro operai alla partecipazione di un *dividendo*, corrispondente alla metà dell'utile del lavoro generale dell'anno. Una simile combinazione equivale al nostro contratto di *mezzadria*; ma è egualmente incompleta, perchè si riduce a pochi stabilimenti manifatturieri, escludendo ogni altra specie di lavoro.

Perchè l'organizzazione del lavoro fosse completa e producesse l'effetto che si desidera, cioè di dare a tutti occupazione ed utile equo, l'associazione dovrebbe essere generale, ossia comprendere tutte le specie di lavori intellettuali e materiali, vale a dire scientifico-artistico-agricolo-manifatturiero-commerciale.

Non venite a dirmi che sarebbe questa una combi-

nazione comunista, giacchè io allora vi risponderò che la vostra obiezione è intesa a spaventare gl'ingenui.

Si adoperano spesso le parole *comunismo* e *socialismo* senza valutarne il vero significato. Il *comunismo* è, senza dubbio, un sistema contro natura e perciò impossibile, giacchè esso è la negazione della famiglia e della proprietà cumulabile, trasferibile, ereditaria. Non così il socialismo, che è un contratto santissimo, mentre esso consiste nella associazione del capitale colla mano d'opera e nella eguale ripartizione degli utili. Tali sono la *mezzadria* e l'ammissione al *dividendo* di cui si è parlato di sopra. E se tali contratti parziali sono in vigore in Italia ed in alcuni stabilimenti di Prussia con piena soddisfazione degl'interessati, perchè non potrebbero con eguale successo estendersi a tutte le specie di lavoro compresi nell'*associazione generale*?

Nell'*associazione generale* ognuno percepirebbe il suo *dividendo* in proporzione del capitale versato, sia che questo capitale fosse rappresentato da terre, case, danari, macchine ed altri valori materiali, sia che venisse rappresentato da ingegno, capacità ed attitudine, che anch'essi sono valori, e quindi costituiscono capitale. Nell'*associazione generale* è mantenuto e rispettato il diritto di proprietà esclusiva, cumulativa, trasmissibile, come è conservato il diritto di eredità. Vi sarebbero sempre ricchi, meno ricchi ed agiati; ma non vi sarebbe alcun povero, perchè tutti troverebbero nell'*associazione generale* i mezzi necessari ad una discreta esistenza. Ed è in questo che sta riposto il segreto della concordia sociale. Voi avete un bel predicare tutte le più belle massime di religione o di morale, avete un bel minacciare le pene più severe, tutto riesce inefficace a fronte del prepotente istinto e dello imprescrittibile diritto di vivere. La famiglia umana è ogni giorno aumentata da nuove masse di diseredati. Queste masse vi dicono: noi arriviamo tardi, e certo non per colpa nostra, al banchetto sociale. Troviamo tutti i posti occupati, e per noi non è altra proprietà o capitale per vivere che il lavoro delle nostre braccia. Ebbene noi accettiamo questa parte poco lusinghiera del nostro retaggio. Noi siamo disposti a rispettare la vostra priorità, ed anche a servirvi; ma a condizione che voi non ci facciate mancare il lavoro. Negarci il diritto al lavoro è negarci il diritto alla vita; ed allora morti per morti noi siamo dolorosamente costretti a rovesciare le vostre istituzioni e riformare la società sopra basi più eque. È questo il ragionamento che vi fanno la massima parte degli affiliati all'*Internazionale*, i di cui componenti non dovettero credere che siano tutti sovversivi per piacere di sovvertire. La massima parte è composta di operai onesti e laboriosi, tutta la cui ambizione non si estende che alla sicurezza di poter vivere e morire lavorando. (*Conversazioni*)

Non sono molti anni che il famoso Austin faceva

portare in giro per Londra una grande gabbia, nella quale stavano rinchiusi delle bestie di ostilità invincibile fra loro. Vi si vedevano riuniti delle scimmie e dei cani; dei gatti e dei topi; dei galli e dei serpenti; delle volpi e dei conigli. Queste bestie non solo vivevano nella massima armonia, ma trastullavano anche fra loro. Interrogato Austin in qual modo fosse arrivato ad operare tanto miracolo, rispose: *tenendo sempre sazie le mie bestie.*

È questa, o signori, la società in miniatura. Date ad ognuno ciò che è necessario per vivere anche lavorando, e l'ordine pubblico si manterrà inalterato. Ma se abbandonate all'azzardo la turba dei diseredati, diventano assolutamente inevitabili tutti quei mali privati e pubblici che finora hanno flagellato l'umanità. Tale è la storia del mondo dacchè esiste. *Pro victu et coitu omnia animalia certant.*

Taluno mi osserverà che vi sarebbero sempre delle ambizioni smodate.

No, o signori. Queste ambizioni sarebbero impossibili o si ridurrebbero a meschini pettegolezzi.

Innanzitutto quando si parla di *organizzazione del lavoro sulla base dell'associazione generale*, implicitamente si deve ritenere che una simile riforma è inseparabile dall'*istruzione professionale*, la quale anche essa comprende l'istruzione intellettuale generale, e la conoscenza di un'arte o mestiere meccanico produttivo. Questa istruzione è la sola utile. Quella che si pratica oggigiorno presso noi è anzi sorgente di grandissimo danno, giacchè essa contribuisce ad accrescere un proletariato tanto più molesto e pericoloso, in quanto che ad una istruzione superficiale accoppia delle pretese sperticate e rivoltanti. Ed in verità, o signori, tali sono gli effetti del deplorabile nostro sistema educativo. Si dà ai nostri fanciulli una istruzione elementare consistente nella conoscenza della storia, della geografia e dell'aritmetica. Belle e sante cose. Ma bastano esse per provvedere ai bisogni materiali di un uomo ed assicurare il suo avvenire? Niente affatto. Tutto ciò non serve che a preparare reclute per l'*Internazionale*. Imperocchè il fanciullo diventato adulto, riflette sui suoi diritti, i quali non essendo soddisfatti dall'irrazionale nostra organizzazione sociale, deve necessariamente ricorrere alle male arti per vivere. Se volete avere il buon cittadino dovete formare l'uomo; e l'uomo si forma assicurando la sua indipendenza individuale; e questa si ottiene con una professione produttiva. Ecco perchè io vorrei che ogni cittadino ricco o povero avesse un mestiere: il ricco per trovarvi onesto mezzo di sussistenza in ogni eventualità della vita; il povero per assicurare la sua indipendenza. È così che si formano i forti caratteri conservatori delle sapienti e libere istituzioni.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Musolino, le pare che questi ragionamenti e queste materie abbiano qualche cosa a che fare colla legge in discussione?

MUSOLINO. Onorevole presidente, abbia la bontà di sentirmi ancora per poco. Non posso troncarmi a metà lo svolgimento della mia tesi.

Ora, quando ogni cittadino avesse ricevuto una conveniente educazione professionale, nessuno si presterebbe alle mene degli ambiziosi; giacchè tutti comprenderebbero bene che nessuna riforma potrebbe dar loro più di quello che assicura un'*associazione generale*.

A che si ridurrebbero allora le ambizioni cui si accenna? Agli'intrighi di un Ministero o di un Parlamento? Ma a prescindere che queste ambizioni non potrebbero mai scuotere le basi della società, assicurate inalterabilmente dall'associazione generale, potrebbero eliminarsi con correttivi semplicissimi. Un Governo che intende di perpetuare il suo potere, od un partito che aspira a sostituirlo non potrebbero guadagnare proseliti in appoggio di tali ambizioni che mediante concessioni di privilegi o di impieghi pubblici. Le prime non sarebbero più possibili perchè entrerebbero nella sfera dell'associazione generale, che è la negazione di ogni privilegio o concessione individuale. E quanto ai secondi non potrebbero neppure essere mezzo di seduzione quando, senza eccezione di sorta, fossero tutti conseguibili per concorso anche in caso di promozione.

Sventuratamente questa *associazione generale* adesso è respinta decisamente da tutti, proprietari e capitalisti; i quali non potrebbero essere obbligati colla forza senza lanciare lo Stato nell'ignoto.

Però non si può interamente trascurare la situazione dei diseredati che presto o tardi ci espongono ad eguali pericoli.

L'antagonismo tra il ricco ed il povero è antico quanto il mondo. Ma oggigiorno esso ha assunto il carattere di sistema, propugnato non più da qualche filosofo od utopista, ovvero da un piccolo numero di bisognosi in un solo paese, ma da turbe di operai sparsi in tutte le nazioni, che hanno fatto causa comune e che sono in continua corrispondenza per mandare ad effetto i loro concerti. L'*Internazionale* ormai batte fortemente alle porte di tutti i paesi, non esclusa l'Italia. È quindi dovere imperioso di generale conservazione adottare i temperamenti più propri a scongiurare il cataclisma da cui siamo minacciati.

Non potendosi dunque obbligare colla forza i proprietari ed i capitalisti all'*associazione generale*, è d'uopo arrivarvi per gradi, senza violenze e senza scosse.

Io credo che per ora i mezzi sarebbero due: cioè fissazione dei salari e municipi coloniali. In tal modo si stabilisce un equo rapporto tra la proprietà ed il capitale e la mano d'opera, e si assicura a tutti un discreto collocamento in ogni eventualità di mancanza o sospensione di lavoro.

Io vorrei che l'autorità amministrativa di ciascun

comune avesse la facoltà di fissare ogni anno od anche ogni semestre il salario degli operai dei vari mestieri. Se ciò si pratica nei fiaccherai nelle grandi città e nei battellieri ed i facchini nei porti di mare, e perchè non potrebbe estendersi a tutte le specie di professioni o mestieri? Sarebbe questa una guarentigia per tutti. Gli operai non sarebbero più esposti alla mercè dei proprietari o dei capitalisti, nè questi alle esigenze ed agli scioperi di quelli.

Ma ciò non basta. Indipendentemente dalla mala volontà, avarizia o capriccio dei proprietari o dei capitalisti, si verificano spesso delle cause di sospensioni di lavoro, per inondazioni, carestie, incendi, naufragi, epizoozie, crisi monetarie o commerciali, nuove concorrenze, progresso di macchinismo, ecc., ecc. Allora un gran numero di operai resta senza occupazione e per tempo indeterminato. In tali casi provvederebbero i municipi coloniali.

Questi municipi sono comuni di nuova fondazione i quali verrebbero dotati non solo di una proporzionata estensione di terreno coltivabile, ma, a seconda dei luoghi e dell'opportunità, anche di opifici meccanici, corrispondenti alle arti, mestieri ed industrie principali o di prima necessità. Sicchè sarebbero ad un tempo scuole professionali per i giovani di ambo i sessi che non avessero appreso alcun mestiere, e stabilimenti di lavoro per tutti gli operai, uomini e donne, che non trovassero altrove una conveniente occupazione, sia nell'agricoltura sia nelle manifatture.

Una legge speciale stabilirebbe a suo tempo il regime cui sarebbero sottoposti questi municipi coloniali; i diritti ed i doveri reciproci della società colonizzatrice e dei coloni, e la proporzione nella quale dovrebbero essere ripartiti tra loro gli utili nascenti dal lavoro comune e complessivo dei municipi coloniali.

In tali stabilimenti, mentre l'operaio troverebbe un rifugio contro il malvolere del proprietario e del capitalista o i disastri accidentali, il proprietario ed il capitalista vi avrebbero un freno; perchè, volendo spingere innanzi le rispettive industrie, sarebbero obbligati a fare ai lavoratori, di cui potessero aver bisogno, condizioni almeno eguali a quelle che sono loro concesse nei municipi coloniali.

Nè da questi stabilimenti di lavoro comune sarebbero esclusi gli esercenti di professioni libere che volessero dimorarvi, anche senza iscriversi nel numero dei coloni, come medici, chirurghi, farmacisti, avvocati, professori di lettere, pittori, scultori, attori, musici, ecc., i quali anzi vi troverebbero largo compenso alla loro opera. I municipi coloniali, essendo abitati da individui che tutti lavorano e producono, uomini e donne, adulti e giovani, sarebbero municipi ricchi, che col l'andar del tempo presenterebbero anche le agiatezze, le delizie ed i passatempi propri delle splendide città. Quando si pensa che nell'attuale stato sociale i veri produttori non si riducono che al quinto della popola-

zione valida, eppure si osserva ricchezza e splendore in molte classi; quale non sarebbe la ricchezza di un municipio coloniale in cui tutti producessero?

Qui odo esclamare: ma voi volete dunque stabilire dei Falansteri?

I municipi coloniali non hanno cosa alcuna di comune col falansterio. Essi costituiscono un'associazione pura e semplice tra una grande compagnia che intraprende la bonificazione e coltivazione di una vasta estensione di terreni deserti, ed i coloni che volessero prendervi parte col loro lavoro manuale. Questa partecipazione non avrebbe nulla di forzoso o perpetuo, ma sarebbe affatto volontaria e libera. Si avverte in un comune qualunque una mancanza assoluta od una insufficienza di lavoro; e ciò, come abbiamo detto, si verifica alla giornata per cento cause naturali, politiche, industriali e sociali. L'operaio colla sua famiglia si rivolge al municipio coloniale, e quivi trova un'abitazione; è ammesso al lavoro in quel ramo che gli è abituale, agricolo o manifatturiero; e riceve la retribuzione che corrisponde alla categoria o classe cui è assegnato in ragione della sua abilità. Se vuole fissare definitivamente il suo domicilio nel municipio come colono, percepisce annualmente il suo *dividendo*. Se fa delle economie può acquistare azioni della compagnia ed allora partecipa al doppio beneficio di colono e di socio. Può anche rinunciare alla qualità di colono ed esercitare nel municipio un mestiere indipendente. Può finalmente andare in altri luoghi ed intraprendere quivi un'industria o lavoro esclusivo. Insomma, o signori, nella istituzione da me indicata voi avete certamente il lavoro comune; ma poichè questo lavoro non impone obblighi maggiori o diversi da quelli che s'incontrano in ogni altra associazione operaia o stabilimento industriale; ma poichè ogni operaio ha diritto al suo dividendo annuale, di cui fa l'uso che vuole; ma dacchè il colono è sempre libero di restare o partire dal municipio coloniale, io non so come si possa supporre o sospettare che in tutto questo si trovi la menoma traccia del *brodo nero di Sparta* o della vita *perpetuamente automatica* di un falansterio. Al più, al più, il solo vincolo cui il colono potrebbe essere sottoposto è quello di obbligarsi a dimorare nel municipio coloniale almeno per un anno.

Ma questo vincolo favorirebbe più gli operai anzichè la compagnia colonizzatrice; imperocchè, se questa potesse contare sopra un numero di operai che le danno la norma come regolare i suoi lavori nel corso dell'anno, quelli avrebbero innanzi a loro un tempo discreto onde trovare altrove, se ciò è possibile e conveniente, condizioni migliori di quelle che loro offre il municipio coloniale.

L'istituzione di una parte di lavoro comune poi, o signori, è indispensabile nell'organizzazione del lavoro, non potendosi avere per ora un'associazione generale. La mancanza di questo lavoro comune anzi è uno dei

grandi difetti della costituzione dell'attuale società; giacchè, attenuando i pregi della proprietà ed accrescendone gl'inconvenienti, è la vera causa di tutti i turbamenti sociali.

Il diritto di proprietà (e sotto questo nome comprendo anche il capitale che importa la stessa cosa), il diritto di proprietà, tale quale è riconosciuto dalle leggi di tutti i popoli civili, è incontrastabilmente la base dell'esistenza sociale, come del progresso civile. Se impedito al cittadino di usare nel modo che meglio intende la proprietà acquistata; se mettete un limite all'acquisto ed all'accumulamento della stessa; se proibite di trasmetterla alle persone che gli sono più care, cessa ogni premura di accumulare proprietà; l'individuo si riduce a vivere giorno per giorno, si arresta ogni sviluppo di ingegno, di attività e di progresso, e la società ricade nello stato della primitiva infanzia, o si converte in una profonda barbarie. È per ciò quindi che tutte le leggi dichiarano la proprietà esclusiva, cumulativa, trasmissibile; sicchè tutte le teoriche dei comunisti, radicalmente assurde, non potrebbero mai avere una durevole attuazione, perchè contrarie all'indole sostanziale del cuore umano.

Ma non è men vero che, se questa proprietà è la pietra angolare dell'edificio sociale, porta con sè anche non pochi inconvenienti e pericoli; giacchè, essendo di sua natura assorbente, non tutti possono essere proprietari o capitalisti, e quindi si avrà sempre una certa classe d'individui, e questa è la più numerosa, la cui esistenza sarà precaria.

Costituite una società sulle basi della perfetta eguaglianza, cioè che da prima tutti i componenti di essa avessero eguale quantità di terreno o di capitale. Ebbene, dopo una generazione voi troverete che gli stessi individui verseranno in condizioni di fortuna assai differenti. E ciò non per privilegio, inganno o violenza, ma per l'indole stessa della proprietà e pel concorso di molte cause anche naturali o sociali, indipendenti dalla volontà dell'uomo, come dall'azione del legislatore.

Un individuo è più intelligente, intraprendente ed economo di un altro; un individuo ha più figliuoli di un altro; gli elementi stessi di natura o le combinazioni della fortuna possono favorire le operazioni di uno più che quelle di un altro. Quindi, dopo la prima generazione, voi verificherete un certo disquilibrio; e, scorso un mezzo secolo, avrete da un lato delle fortune più o meno considerevoli e dall'altro dei proletari assolutamente poveri, che, per tutta proprietà o capitale da vivere, non posseggono che le sole braccia. E poichè naturalmente questi debbono stare alla dipendenza e discrezione di quelli, ne nasce inevitabilmente quell'antagonismo di classi che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi è stato la sorgente di ogni umano dissidio politico, religioso, economico e sociale. In tal modo, se la proprietà è sprone alle più utili e nobili

imprese, è pure pomo di discordia sociale e scaturigine di delitti.

Or dunque, o signori, se il diritto di proprietà è incontrastabilmente la base dell'ordine e del progresso sociale; se egualmente è fuor di dubbio che un tal diritto, di sua natura assorbente, produce il grandissimo inconveniente di lasciare numerose classi di cittadini senza sicuri mezzi di esistenza; se per ora non è sperabile una organizzazione del lavoro sulla base dell'associazione generale, sola capace di dare a tutti occupazione permanente e discreti mezzi di vita, è evidente che addivene d'imprescindibile necessità destinare una parte delle proprietà o capitale nazionale o sociale al lavoro comune.

Epperò, ripeto, che nell'attuale stato delle cose la soluzione della questione sociale, mediante la razionale organizzazione del lavoro, non può trovarsi che nella fissazione dei salari e nella fondazione di municipi coloniali.

Insomma, o signori, siccome voi avete degli ospedali per curare le malattie fisiche, così dovete avere gli ospedali intesi a curare le malattie economiche e sociali. Voi credete che questi ultimi consistono nelle prigioni e nei patiboli, ed io vi dico che in vece non si possono trovare che negli stabilimenti di lavoro.

È questa per me, o signori, la sola soluzione possibile e plausibile finchè il progresso delle idee non condurrà le moderne società all'*associazione generale*. Se altri ne conosce una migliore la produca, chè io l'accetterò di buon cuore. Ma è d'uopo adottarne una a fronte delle dottrine sovversive che agitano l'Europa.

Da quanto ho avuto l'onore di esporre finora, io credo di avere giustificato abbastanza la mia proposta di colonizzazione dell'Agro romano mediante l'opera di una grande compagnia per azioni.

Una simile proposta, come ho dimostrato, non solo dà la soluzione più soddisfacente della questione più ardente che agita e minaccia l'Europa; ma offre anche tutti i vantaggi igienici, economici, ed anche militari che si possano desiderare.

In effetti, se voi alienate l'Agro romano all'asta pubblica, sia con vendite, sia con enfiteusi, non potete evitare il monopolio, anche che le terre sieno divise in piccoli lotti, come non si evitò colla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici nelle altre provincie del regno. Le terre ricadranno sempre nelle mani delle classi ricche, e non si creerà, come non si creò, alcun nuovo proprietario nella classe dei proletari. Con simili alienazioni parziali non si otterranno neppure quei benefici che sembrano essere lo scopo principale della legge, cioè l'aumento del valore delle terre e la bonificazione dell'aria. Imperocchè i beni passando ai ricchi questi continueranno a tenerli come hanno finora tenuto le altre loro proprietà nell'Agro romano, cioè destinandole in massima parte alla pastorizia, più che all'agricoltura; in modo che si avrebbe in certa guisa un

cambiamento di manomorta da ecclesiastica in laica. E quanto al miglioramento dell'aria questo, come si è osservato, e come ognuno comprende, non potrebbe essere che l'effetto di un disegno complessivo idraulico, la cui esecuzione richiedendo l'impiego di vasti capitali superiori alle forze dei singoli individui, la bonificazione dell'aria non si avrebbe giammai, o si avrebbe dopo secoli.

Per conseguire rapidamente tali vantaggi igienici ed economici, la bonificazione dell'Agro romano (anche che si voglia riguardare l'argomento sotto il punto di vista esclusivo di una impresa industriale) deve essere sempre affidata ad un consorzio di uomini, ad una società ad una compagnia; perchè una grande compagnia potendo disporre di considerevoli capitali può, in poco tempo, bonificare le terre e l'aria; e perchè i suoi capitali dovendosi raccogliere per azioni, queste essendo alla portata del pubblico, tutti i cittadini possono partecipare ai benefici della colonizzazione senza dare luogo a monopolio di sorta. In tal modo si ottiene pure un altro vantaggio assai più prezioso, la soluzione cioè di quel problema che è stato finora tanto invocato in economia politica e che è stato ritenuto come *utopia*, cioè il frazionamento a minimi termini e la mobilitazione della proprietà stabile, senza avere gl'inconvenienti della piccola e della grande proprietà, anzi raccogliendo gli utili che rispettivamente presentano la piccola e la grande proprietà. Il cittadino non avrebbe il pezzo materiale della terra, ma ne avrebbe i frutti col dividendo annuale, corrispondente al numero delle azioni acquistate; mentre il lavoro complessivo darebbe alle terre la migliore coltivazione possibile. Sarà questa l'ultima fase della trasformazione della proprietà sulla base dell'associazione generale cumulativa delle scienze, delle arti, dei mestieri e delle industrie.

Finalmente colla concessione ad una grande compagnia si conciliano anche le esigenze del problema militare relativo alla difesa di Roma. Su tale articolo io sollecito specialmente l'attenzione dell'onorevole ministro della guerra. Altra volta ebbi occasione di osservare che Roma, per la sua grande vicinanza al mare, può essere sorpresa ed occupata con un colpo di mano, in conseguenza di uno sbarco improvviso sulla costa tra Civitavecchia e Terracina. Per preservarla da simile pericolo è d'uopo munirla poderosamente. Ora, cedendosi ad una molteplicità di privati le terre dell'Agro romano, la costruzione dei fortificazioni necessari assoggetterebbe lo Stato a spese enormi, e Roma non sarebbe neppure abbastanza tutelata.

All'incontro, cedendosi ad una compagnia di colonizzazione, siccome essa dovrebbe fondare dei nuovi villaggi in tutta la campagna romana, tali villaggi potrebbero essere collocati nei siti più opportuni, da essere nello stesso tempo comoda stanza per i coloni ed agricoltori e punti avanzati delle fortificazioni di Roma.

In tal modo si avrebbe un immenso campo trincerato che non comprenderebbe la sola metropoli, ma tutto l'Agro romano. E poichè ciò abbraccia una periferia di circa 300 miglia, è evidente che non solo nessun nemico potrebbe giammai concepire il progetto di sorprenderla per mare, ma rinunzierebbe anche alla velleità di investirla ed assediare per terra, mentre, per tanto eseguire, sarebbe necessario un esercito di un milione d'uomini. Sicchè in ogni eventualità di guerra Roma, al coverto di qualunque pericolo o molestia, potrebbe conservare le sue comunicazioni e la sua libertà di azione con tutte le provincie, anche se queste fossero occupate da un nemico poderoso.

A fronte di tanti preziosi benefici, io non so quale argomento possa opporsi per respingere la mia proposta.

La provincia romana, e per essa la compagnia di colonizzazione, paga un canone annuale; sicchè non vengono diminuiti i fondi o le rendite assegnate agli enti morali contemplati nell'articolo 2.

La provincia romana, e per essa la compagnia di colonizzazione, non riceve alcun sussidio giacchè intraprende tutta l'opera a suo rischio e pericolo.

Il solo favore che si domanda è che la concessione delle terre dell'Agro romano non sia soggetta all'esperimento dell'asta pubblica.

E vivaddio! io non credo che alcuno possa chiamare esagerato un tale favore quando lo Stato ritrae dalla colonizzazione i più stupendi vantaggi; e quando la compagnia, per l'adempimento dei suoi enormi impegni, deve sobbarcarsi a grandissimi sacrifici.

Considerate, signori, che si tratta non solo di costruire un'immensa rete di opere idrauliche per prosciugamento e la regolare irrigazione di tutto l'Agro romano, ma di fondare nientemeno che quaranta o cinquanta nuovi villaggi, molti dei quali dovrebbero essere provvisti anche di opifici manifatturieri; cose tutte che richiedono l'impiego di enormi capitali, di centinaia di milioni. Senza dubbio che tutte coteste spese sarebbero largamente compensate dalla fertilità naturale delle terre, aumentata anche dagli aiuti della scienza e dell'arte. Ma non è men vero che per molti anni il capitale impiegato sarebbe infruttifero, ed arrivando a dare un frutto proporzionato, questo non andrebbe tutto a beneficio degli azionisti della compagnia, mentre una buona metà, se non pure i due terzi, sarebbero riservati a vantaggio dei coloni, ossia del proletariato.

Imprese di tanta mole avrebbero diritto a ben altri aiuti ed incoraggiamenti; e qualunque altro Parlamento o Governo non esiterebbero un istante a concederli largamente. Io non temo di asserire anzi che in tale occasione i beni e le rendite delle corporazioni religiose avrebbero dovuto essere tutti impiegati alla colonizzazione dell'Agro romano, non prelevando altro che quella parte che sarebbe stata necessaria al ser-

vizio temporaneo e transitorio delle pensioni. Un tale partito sarebbe stato non pure il più logico, ma ben anche il più giusto. Voi destinate tali beni al culto, alla beneficenza, all'istruzione. Ma è cosa logica aumentare i fondi per il culto dopo avere proclamata la libertà di coscienza? E quanto alla beneficenza ed alla istruzione, non sono sufficienti i mezzi di cui dispone Roma attualmente, e di quei maggiori di cui potrà disporre in avvenire con l'aumento progressivo della popolazione e delle rendite comunali? Se l'abbandono in cui si trova l'Agro romano è effetto dell'incuria dei preti, che l'hanno posseduto per tanti secoli, siffatto danno non doveva nè poteva essere riparato che colle spoglie opime dei preti.

Ma v'ha di più. Il temperamento cui accenno sarebbe di stretta legalità, se non oggi, tra pochi anni. Volete voi che Roma sia eternamente un'oasi in mezzo ad un deserto? Certo che no. L'Agro romano presto o tardi dovrà essere ripopolato. E quando si vedrà scoperto dei nuovi villaggi, il suo territorio non sarà più territorio esclusivo del comune di Roma, ma dei nuovi municipi. Ed allora per conseguenza quei sussidi che adesso avete assegnato a Roma per culto, beneficenza ed istruzione dovrebbero per necessità legale essere devoluti ai nuovi centri di popolazione.

Ad ogni modo la Camera ha creduto di operare diversamente; ma nulla si oppone all'accettazione della mia proposta, la quale è giustificata dai più potenti motivi, non dico di pubblica utilità, ma di suprema necessità.

L'onorevole relatore, interrogato ieri a manifestare l'opinione della Commissione sulla mia proposta, diceva non potersi accettare, giacchè la Commissione stessa non credeva doversi impegnare in una quistione di colonizzazione che implicava argomenti affatto diversi della legge in discussione.

Ed io, facendo omaggio a tali scrupoli, dichiaro che modifico il mio articolo nei termini seguenti:

« Sono egualmente eccettuati dalla conversione i terreni dell'Agro romano appartenenti alle corporazioni religiose ed agli enti morali, tanto che abbiano sede nella città di Roma, quanto nella provincia romana.

« Tali terreni sono riservati alla colonizzazione, la cui basi verranno determinate da una legge speciale. »

In tal modo sono escluse tutte le quistioni speciali che si riferiscono a coloni, compagnia colonizzatrice e municipi coloniali. Si consacra solo in massima il principio di esenzione dalla conversione, e questo è indispensabile; giacchè, se i beni si alienano, la colonizzazione non è più possibile nel senso da me indicato. Io voglio sperare che, ridotta la questione a tali esigue proporzioni, la Commissione non respingerà il mio articolo modificato. E dacchè si sono stabilite tante altre eccezioni, si potrà ammettere anche questa, che non altera menomamente l'economia della legge.

In ultimo debbo fare osservare che la colonizzazione dell'Agro romano non sarebbe certamente sufficiente al collocamento di tutto il proletariato italiano. Essa per ora non sarebbe che un primo saggio della organizzazione del lavoro. Più tardi dovrebbe essere successivamente estesa a tutte le altre provincie dello Stato, in guisa che ognuna di esse avesse un certo numero di municipi coloniali. E poichè le terre deserte da bonificare e popolare in Italia ascendono quasi al terzo della superficie coltivabile e produttiva, noi potremmo guardare con serena tranquillità l'aumento progressivo della nostra popolazione, senza quelle apprensioni cui sono soggette tante altre nazioni, apparentemente ricche e prospere; le quali, malgrado una numerosa emigrazione, si trovano di avere sempre sulle braccia delle spaventevoli turbe di proletari e di poveri, che minacciano egualmente l'ordine politico come l'ordine sociale.

Taluno poi osserverà che a tali pericoli non potrà coll'andare del tempo sfuggire neppure l'Italia, per la marea sempre montante della popolazione. Ma io risponderò che è questa la teoria del Malthus smentita dall'esperienza. Noi avremo occasione di trattare a fondo la quistione sociale che io adesso non ho fatto che semplicemente accennare. Allora con dati statistici alla mano spero provarvi che la pleora riproduttiva della razza umana, che l'aumento morboso della popolazione si verifica esclusivamente fra le nazioni e le classi manifatturiere e non mai fra le agricole; e che l'emigrazione dei popoli è stata sempre provocata da cause politiche, religiose o sociali egualmente morbose, e non mai dalla impotenza della terra ad alimentare i suoi abitanti.

Ed è questo anche uno dei tanti altri imperiosi motivi, che dovrebbe illuminare tutti i Governi a non prompovere tanto le industrie manifatturiere ma ad attirare piuttosto le popolazioni alla vita agricola.

Signori, io ho abusato pur troppo della vostra pazienza ed è tempo ormai di riassumermi.

Nella soppressione delle corporazioni religiose, e soprattutto nella destinazione da darsi all'Agro romano, noi dobbiamo ravvisare il campo sul quale debbono risolversi problemi per noi vitalissimi: un problema igienico-economico-morale; un problema politico; un problema militare; soprattutto ed innanzitutto, un problema sociale.

Gittando uno sguardo specialmente sull'Europa, noi osserviamo che tutte le nazioni sono dominate da uno spirito di vertigine, che è il precursore di un grande cataclisma politico e di una profonda trasformazione sociale. Dappertutto malessere ed agitazione; dappertutto l'umanità va in cerca di una soluzione che possa metter termine a questo malessere ed a questa agitazione; dappertutto s'invoca e si aspetta il *Dio ignoto*. In alcuni paesi si crede trovarlo in un migliore assetto politico; quindi lotta fra la monarchia e la repubblica,

tra l'unità e la federazione. In altri nell'emancipazione dell'individuo; quindi lotta tra la fede e la ragione, tra il capitale ed il lavoro. In altri finalmente nell'organizzazione o costituzione nazionale, sia assicurando a ciascun popolo la sua indipendenza, sia fondendoli tutti in un gran corpo di nazione. Quindi lotta tra l'autonomia ed il cosmopolitismo.

Il cosmopolitismo, come sapete, nel vecchio mondo è la divisa del Papato romano, dell'*Internazionale* e della Razza slavo-moscovita, e nel nuovo della grande repubblica degli Stati Uniti.

Che cosa nascerà dal cozzo di tanti elementi discordanti? E chi potrebbe prevederlo? Quel che possiamo asseverare senza timore di mentita è questo, cioè che l'Europa è una grande caldaia in ebollizione senza valvola di sicurezza, e che presto o tardi darà in uno scoppio tremendo che rovescerà tutto ciò che si trova costituito, forse senza dare neppure la soluzione desiderata.

Si potrebbe per avventura avere questa soluzione nella monarchia o nella repubblica, nella unità o nella federazione, nella autonomia o nel cosmopolitismo? Sono queste delle modalità accidentali che non influiscono per nulla sulla razionale soluzione del problema. La storia è lì per provarvi come religioni si sono succedute a religioni, monarchie e repubbliche ad altre monarchie ed altre repubbliche, federazioni a federazioni, conquiste e fusioni di popoli ad altre conquiste, fusioni o smembramenti di altri popoli, e non pertanto la umanità si è raggirata sempre nello stesso circolo vizioso di malessere, di agitazione, di rivoluzioni e di miseria.

Perchè questo? Perchè in tutte queste evoluzioni si è conservata sempre la stessa base di organizzazione sociale. È qui che sta il difetto, ed è questa la vera ed unica scaturigine di tutti gli umani dissidi. Finchè la società presenterà questo doloroso spettacolo, da un lato un piccolo numero di gaudenti o semi-gaudenti, e dall'altro un immenso stuolo di diseredati la cui esistenza è precaria, è impossibile evitare le interne collisioni, le quali poi sono la causa ed il pretesto delle guerre straniere.

Come s'impedisce tanto danno? Non altrimenti che *organizzando il lavoro*, ossia costituendo la società in modo che tutti possano avere una professione od occupazione nella quale tutti siano in grado di spiegare la propria attività, il proprio ingegno, la propria attitudine, e tutti possano trovare un'equa compartecipazione agli utili del lavoro.

Non bisogna illudersi, o signori, è questa la chiave di volta dell'edifizio dell'armonia sociale; ed in questo solo sta riposto il segreto dell'avvenire felice od infelice dell'umanità.

Quelle nazioni che sapranno risolvere il problema nel senso più proprio, eviteranno ogni pericolo e potranno conservare in perpetuo prospere e felici le loro

Costituzioni, siano monarchiche, siano repubblicane; giacchè la soluzione del problema è affatto indipendente da qualunque forma di Governo. Ma quelle che lo negligeranno, saranno inevitabilmente in preda a perenni agitazioni, le quali possono essere accompagnate da qualche periodo di splendore e di gloria, ma che per le grandi masse delle popolazioni costituiranno una serie non interrotta di miserie.

Il principe di Bismarck ha detto più volte, ed ha ripetuto ultimamente al 24 aprile nella Camera dei signori, che la Prussia non ha che due soli nemici terribili, cioè l'*Internazionale* e l'*ultramontanismo*. E pel suo paese ha ragione, giacchè l'*Internazionale* minaccia la Prussia come tutte le altre nazioni, e perchè l'*ultramontanismo* in Prussia ed in tutta Lamagna è esiziale quanto la *Internazionale*. Sembra ciò incredibile nella terra che diede vita a Lutero, e dove fu iniziata la grande Riforma; eppure è così. Quando noi vediamo che il giornale clericale la *Germania* avverte i contadini che, se nominano deputati liberali alla Dieta, saranno ghermiti dal diavolo e trascinati all'inferno; quando vediamo che gli altri giornali liberali, invece di mettere in ridicolo una tale minaccia, come si sarebbe fatto in altri paesi, anche forse alquanto pregiudicati, assumono un tuono di gravità, e seriamente rimproverano all'anzidetto giornale clericale di abusare dei pregiudizi e delle superstizioni popolari per avversare lo sviluppo delle libere istituzioni della grande patria tedesca; quando finalmente vediamo che la stessa *Germania*, lungi dal discolarsi dell'accusa, alla sua volta prende un tuono anche più grave e dice che è suo dovere vegliare alla salute delle anime de' contadini, i quali sarebbero inevitabilmente condannati al fuoco eterno se facessero causa comune coi liberali, che sono nemici di Dio; oh, signori, noi dobbiamo convenire che in Alemagna e nella stessa Prussia esistono elementi religiosi assai poderosi, che minacciano davvero l'autorità civile e politica, e che quindi le misure adottate dal Governo sono pienamente giustificate.

Altre nazioni si trovano ad un dipresso nelle condizioni identiche della Prussia. Ma, come più volte ho ripetuto, l'Italia non è in questo numero.

All'incontro in Italia noi abbiamo certamente a premunirci contro l'*Internazionale*, ma invece dell'*ultramontanismo* non abbiamo a temere che la possibilità di un Papa riformatore. Parlo dell'Italia tale quale è. Abbiamo a premunirci contro l'*Internazionale*, perchè col programma selvaggio finora ventilato non può produrre che rovine senza dare neppure quella razionale soluzione della quistione sociale che è accettabile e che si desidera dagli onesti conservatori. Abbiamo a prevedere la possibilità di un Papa riformatore, in quanto che, propriamente parlando, egli non farebbe male all'Italia, ma roveschierebbe la dinastia.

Epperò, o signori, se l'Italia vuole preservarsi da

lutti profondi e conservare la sua costituzione monarchica, è d'uopo che si accinga senza perdita di tempo a ridurre all'impotenza gli anzidetti due avversari.

L'*Internazionale* ed il Papato non possono ottenere successo che coll'appoggio delle moltitudini sofferenti, allettate dalla promessa di riforme umanitarie. Come si preclude loro la via in simile carriera? Forse combattendoli colla forza? No. La forza è impotente contro la propaganda e la persuasione.

È d'uopo prevenirli cioè attuando, in ciò che hanno di razionale, di possibile e di giusto, quelle riforme che eglino promettono. In tale modo, conciliandoci noi l'affetto e la direzione delle masse operaie, toglieremo loro il mezzo di fare proseliti.

Ora, o signori, per operare ciò con successo irresistibile una splendida e provvidenziale occasione ci viene offerta dalla colonizzazione dell'Agro romano sulle basi del *lavoro organizzato*.

Se sapremo profittarne, noi non solo ci metteremo al coperto di qualunque insidia e pericolo, ed assicureremo il regolare sviluppo di una vera prosperità e potenza nazionale; ma daremo al mondo una novella prova della sapienza civile degli Italiani, il cui esempio sarebbe imitato da tutte le altre nazioni; giacchè tutti ravviserebbero in questa riforma l'unico mezzo come mantenere in perpetuo l'armonia e la pace universale più di qualunque altra garanzia politica o patto internazionale. Noi inizieremo da Roma la terza ed ultima era della vera civiltà, la quale non può consistere in altro che nel benessere, nella pace e nell'armonia dell'umanità: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*. Ora, o signori, la pace del mondo dipende dalla soluzione della *questione sociale*; e questa soluzione non può trovarsi che nella *razionale organizzazione del lavoro*.

PRESIDENTE. La Commissione non accetta questa proposta?

RESTELLI, relatore. Lo ha già dichiarato e lo dichiara di nuovo. Essa la respinge. La Commissione tributa lode alle ottime intenzioni dell'onorevole Musolino, osservando però che intorno all'organizzazione sociale ha idee tutte sue, che meriterebbero di essere discusse prima di essere accolte.

Sulla specialità dell'argomento osservo all'onorevole Musolino che, accettandosi pur soltanto in massima il sistema della colonizzazione da lui proposto, si pregiudicherebbe lo scioglimento dell'ardua questione del bonificamento e risanamento dell'Agro romano. L'onorevole Musolino sa che è nominata una Commissione, la quale ha il compito di studiare gli elementi economici, sociali e morali di codesta questione e di presentarne rapporto. Ora, se noi adottassimo, come propone l'onorevole Musolino, il sistema della colonizzazione, verremmo a preoccupare il terreno che è affidato allo studio di questa Commissione, la quale, che io mi

sappia, non ha terminato il suo lavoro e non ha ancora formulate le sue finali proposte.

Del resto, considerata pure la colonizzazione dell'Agro romano nel senso in cui l'onorevole Musolino la propone, si verrebbe, secondo me, ad ottenere un risultato tutt'affatto opposto a quello che esso si propone; giacchè, mentre da una parte vorrebbe che venisse l'individuo eccitato al lavoro e gliene si offrisse la opportunità nella azienda agricola dell'Agro romano, d'altra parte col suo sistema della colonizzazione mediante una gran società di azionisti e col non volere divisi i terreni dell'Agro romano fra i coltivatori, si toglierebbe ai medesimi l'attrattiva della possidenza, che è il più gran stimolo al lavoro ed al miglioramento delle terre.

Colla grande associazione la quale per via di azioni raccogliesse il capitale occorrente per il miglioramento dell'Agro romano, che cosa avverrebbe? Avremmo bensì azionisti che ameranno veder prospera l'azienda per cavarne dei dividendi, ma non avranno mai quell'interesse diretto alla coltivazione e miglioramento delle terre che può avere il diretto coltivatore che, sperando diventare proprietario e lasciare qualche poderetto ai suoi figli, bagna del suo sudore la terra che coltiva e se ne affeziona.

Per queste considerazioni la Commissione, entrando pure fino ad un certo punto nelle idee dell'onorevole Musolino che vorrebbe il miglioramento dell'Agro romano, accolse il progetto ministeriale di far luogo alla enfiteusi dei terreni incolti che costituiscono appunto l'Agro romano.

Lasciandosi luogo alla enfiteusi, e regolato questo contratto con condizioni opportune, ne verranno quei benefici effetti che in molte parti d'Italia si sono già ottenuti con questo sistema.

Imperocchè, quando si tratta di un terreno incolto o quasi incolto, l'enfiteusi, ben inteso, redimibile sempre a norma del Codice civile, è l'unico contratto che riprometta buoni risultati pel miglioramento delle terre. È l'enfiteusi un contratto alla portata di qualunque fortuna, mentre la vendita obbliga il compratore a pagare il prezzo della proprietà, il quale è quindi sottratto al capitale occorrente per la bonificazione del terreno acquistato.

Nel contratto d'enfiteusi, invece, l'enfiteuta non è obbligato a pagare che un piccolo annuo canone; può erogare il capitale che avesse in serbo per migliorare il fondo; e, migliorandolo, sa di lavorare per sè e pei suoi figli; imperocchè, quando è in grado di redimere il canone, si fa padrone assoluto del terreno e dei suoi miglioramenti.

Non aggiungo altro, chè molto, ma molto resterebbe ancora a dirsi, perchè non credo che si debba entrare, in occasione di questa legge, in una questione così grossa, quale è quella della colonizzazione dell'Agro romano.

Per queste considerazioni, la Commissione, nel mentre insisterà, quando verrà in discussione il relativo articolo, a mantenere la sua proposta, che possano i terreni incolti degli enti ecclesiastici essere alienati all'asta pubblica col contratto di enfiteusi, nel mentre, dico, insisterà a mantenere tale proposta, dichiara ora di non accettare quella dell'onorevole Musolino.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Io non ho ad aggiungere parole alle ragioni esposte dall'onorevole relatore della Commissione; però dichiaro, a nome del Governo, che esso pure respinge la proposta dell'onorevole Musolino.

Ed a questo proposito dirò che, se l'onorevole Musolino si fa ad esaminare con calma il suo articolo, egli medesimo vedrà che la sua proposta è affatto inattuabile.

Si potrebbe dire, o signori, che essa, sotto altra forma, vorrebbe riportare Roma e l'Agro romano ai tempi di Romolo. È fama, non so quanto veramente storica, che Romolo, per popolare Roma, cominciò dal farne un asilo pei colpevoli. L'onorevole Musolino vorrebbe fare dell'Agro romano un asilo del proletariato. E non è questo già un mio concetto; esso risulta in fondo dalla sua proposta medesima.

L'onorevole Musolino propone in effetto che tutto l'Agro romano sia dato alla provincia di Roma, col l'obbligo di colonizzarlo e di bonificarlo. Ma anzitutto occorrerebbe che la provincia consentisse ad accettarne l'enfiteusi con i patti proposti dall'onorevole Musolino, e poi occorrerebbe trovare quella compagnia colonizzatrice che egli addita nel suo emendamento.

Ma quando pure tutto questo sia effettuato, cosa si farà di tutto quest'Agro? Si creeranno, dice l'onorevole Musolino, dei municipi coloniali; e quale sarà il compito di cotesti municipi? Si distribuiranno le terre ai coloni che li compongono, e quei coloni le coltiveranno, le bonificheranno; ma potranno essi almeno un giorno farne delle proprietà particolari? Niente di tutto questo. Rimane sempre *ager publicus*, *ager communis*, perchè l'onorevole Musolino aggiunge nel suo progetto: « Le case componenti i municipi coloniali, i terreni annessi agli stessi, gli opifici manifatturieri ed industriali in essi contenuti ed in generale tutte le proprietà mobili ed immobili loro appartenenti non potranno giammai essere divise fra gli azionisti della compagnia e fra i coloni, nè alienati all'asta pubblica per divenire proprietà privata od individuale. » È dunque una comunione di nuova specie istituita per tutto l'Agro romano!

In effetto prosegue l'onorevole Musolino: « I municipi coloniali saranno mantenuti *perpetuo* come stabilimenti di lavoro comune, destinati a dare asilo ed occupazione al proletariato che non potrà trovare altrove sufficienti mezzi di lavoro e di sussistenza. »

E quanti saranno costoro? E come si collocheranno

ed accaseranno tutti sopra quelle terre? E cosa diventeranno questi abbandonati così al lavoro comune, cioè al lavoro di nessuno?

Io credo, o signori, che non m'apponeva male nel dire che, se la Roma primitiva fu un tempo l'asilo dei colpevoli, ora, col progetto Musolino, si vorrebbe far diventare l'Agro romano l'asilo del proletariato.

Però io lo ripeto: se l'onorevole Musolino ci riflette un po', egli stesso non insisterà nella sua proposta. E già ne ha in gran parte receduto, avendo ritirato quest'oggi il lungo emendamento di ieri, e sostituito ad esso un articolo più succinto, che si limita a stabilire il principio di questa nuova maniera di colonizzazione, riservando ad una legge speciale il designarne i modi.

Ma, signori, volete voi veramente bonificare e fertilizzare queste terre deserte? Restituitele al libero commercio, al lavoro, all'industria privata, e da sterili che sono, ridiventeranno ben presto salubri e prolifiche.

Credete per avventura che ciò non basti, e che vi sia d'uopo di regole speciali per bonificare questo immenso Agro isterilito? Ebbene: al Ministero di agricoltura e commercio si sono fatti degli studi per trovar modo di riuscire a questo generoso ed utilissimo scopo. Il frutto di questi studi vi sarà presentato in un progetto speciale di legge, e voi allora esaminerete e risolverete con maggiore maturità questa importante questione. Per ora non si tratta che di stabilire l'obbligo della conversione, per togliere quelle terre dall'immobilità della manomorta: il modo di meglio e più prontamente bonificarle e fertilizzarle, verrà definito dopo.

Del rimanente noi abbiamo preveduto anche la possibilità dell'enfiteusi, perchè crediamo effettivamente che uno dei mezzi coi quali si può giungere al fine desiderato di fertilizzare e bonificare queste terre deserte, sia non solo la vendita, ma ancora il sistema dell'enfiteusi. Però io non posso che unire la mia voce a quella dell'onorevole relatore, onde pregare la Camera a non voler aderire alla proposta dell'onorevole Musolino.

PRESIDENTE. L'onorevole Musolino ha facoltà di parlare.

MUSOLINO. Risponderò poche parole all'onorevole Restelli e pochissime altre all'onorevole guardasigilli.

L'onorevole relatore, accennando al mio articolo aggiuntivo, dice che, accettandolo, si verrebbe ad invadere il campo occupato da una Commissione speciale, incaricata di studiare dell'Agro romano. Ma, onorevole Restelli, proferendo tali parole, voi pronunziate la vostra condanna e giustificate pienamente la mia proposta; giacchè la Commissione alla quale alludete ha presentato già il suo rapporto, siccome può essere attestato da alcuni nostri onorevoli

collegli che ne fanno parte, come gli onorevoli Pericoli e Guerzoni.

In tale rapporto si propone, fra le altre cose, che la bonificazione dell'Agro romano debba eseguirsi per mezzo di un consorzio. Ora consorzio importa associazione. E che cosa è mai la compagnia da me suggerita?

Questa prima obiezione quindi è senza fondamento.

PERICOLI. Domando la parola.

MUSOLINO. Ve n'è poi una seconda, ed è questa.

Una compagnia di colonizzazione non può avere mai quell'interesse che possono avere i singoli proprietari alla buona coltivazione delle terre. Questo è un altro errore. Una volta che il capitalista intraprende un'industria, certamente ha tutto l'interesse di farla prosperare. Non è questo il luogo di parlare dell'organizzazione e dell'amministrazione dei municipi coloniali; giacchè, anche nel mio articolo aggiuntivo originario, io aveva riservato ciò ad una legge speciale da sancirsi a suo tempo. Solo dirò di volo che nella formazione dei municipi coloniali concorrerebbero non solo gli azionisti di una grande compagnia e di coloni, ma ben anche i proprietari di quelle terre che trovassero di loro convenienza affidare le loro possessioni al lavoro complessivo del municipio coloniale. E poichè la direzione di un simile lavoro suppone naturalmente un Consiglio di amministrazione in cui sarebbero rappresentati gl'interessi degli azionisti o capitalisti, dei coloni e dei proprietari, la coltivazione delle terre sarebbe condotta con tutta la perfezione dettata dalla scienza, giacchè tutti avrebbero interesse a ritrarre da esse il maggior utile possibile.

D'altra parte la presunzione di potere arrivare alla bonificazione delle terre dell'Agro romano e dell'aria di Roma per mezzo delle vendite o delle enfiteusi parziali è poco plausibile. Pare che io non abbia avuto la fortuna di esprimermi chiaramente sul proposito. Ho detto e ripeto che per le vendite o le enfiteusi parziali all'asta pubblica le terre cadranno in mano dei ricchi signori, i quali non si allontanano dalle abitudini finora seguite, cioè di destinare quelle terre alla pastorizia anzichè all'agricoltura. L'Agro romano dunque restando sempre tale quale è, nè il valore delle terre sarà aumentato, nè l'aria bonificata.

Del resto, o signori, sono tutte queste delle questioni speciali le quali furono da me riserbate e nell'articolo primitivo, e molto più nell'ultimo articolo da me modificato; il quale si limita a consacrare solo in principio che le terre dell'Agro romano saranno eccettuate dalla conversione. È su questo solo punto che la Camera deve pronunziarsi. E poichè si sono fatte tante altre eccezioni, includere in esse anche le terre dell'Agro romano non altera menomamente l'economia della legge; anzi lascia tutto il tempo necessario ad esami-

nare e stabilire quale sia il miglior genere di coltivazione o colonizzazione da dare all'Agro stesso.

Rispondendo poi all'onorevole guardasigilli, io debbo innanzi tutto ripetere le stesse considerazioni. Egli si è occupato a combattere le disposizioni contenute nel mio articolo originario, senza avvertire che questo non esiste più dopo che è stato da me modificato; sicchè egli crede di aver rovesciato una fortezza, e non si accorge che ha sfondato una porta già spalancata.

Ma io non posso limitarmi a questo. Sono obbligato anche ad aggiungere qualche altra osservazione sulle idee da lui espresse, e che non possono essere in alcun modo accettate.

L'onorevole guardasigilli assume l'aria della derisione mista ad una specie di sacro orrore parlando di quegli incisi del mio articolo originario nei quali si dice: che i municipi coloniali dovrebbero essere stabilimenti di *lavoro comune*.

Ma in questo anzi sta il merito della novella istituzione che io suggerisco, perchè in questo solo modo si può evitare il pauperismo. La proprietà è di sua natura assorbente. Mettete qualunque vincolo all'accumulamento di essa, e l'assorbimento non sarà mai evitato. Si è abolita la feudalità, si sono aboliti i fedecomessi; la eredità paterna è divisa egualmente fra i figli; e ciò non impedisce la costituzione delle colossali fortune, la cui conseguenza deve essere inevitabilmente la esistenza di un immenso proletariato. Ora, se da una parte il diritto di proprietà esclusiva, cumulativa, trasmissibile è sacro, perchè diversamente non potrebbe aversi armonia e progresso civile, dall'altra parte è sacra anche la vita dei diseredati; e questi due diritti egualmente sacri non si possono conciliare altrimenti che riservando in comune una parte del capitale o della proprietà nazionale, affinchè in essa possano trovare occupazione, lavoro e sussistenza tutti coloro che non hanno la fortuna di essere proprietari o capitalisti.

Nè più esatto ed edificante è l'apprezzamento dell'onorevole guardasigilli, quando dice che i municipi coloniali sarebbero un asilo di malfattori.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Lo dite voi.

MUSOLINO. Ma, mi perdoni onorevole guardasigilli, ella mi fa dire ciò che io non ho mai neppure sognato.

Come? Sono asili di malfattori gli stabilimenti di lavoro nei quali possano avere onesta occupazione e discreta sussistenza tutti coloro che non sono in grado di trovare altrove un conveniente collocamento? Ed io ho l'onore di dirle, mio esimio signor guardasigilli, che i malfattori sono conseguenza necessaria, sostanziale, inevitabile del sistema che si vuol continuare a mantenere in vigore. E prova ne siano i moltiplicati attentati alle proprietà; ed il brigantaggio che desola varie provincie; e le associazioni criminose di grassatori, di svaligiatori e di falsari che pullulano in tutto lo Stato;

e le prigioni che non sono più sufficienti a contenere l'immenso stuolo dei colpevoli, che ingrossa in modo spaventevole tutti gli anni.

Le condizioni di moralità delle nostre popolazioni, o signori, sono tali da doverci preoccupare seriamente. Noi abbiamo elementi d'*internazionalismo* assai più vasti e pericolosi di quelli che possano immaginarsi. Voi avete da quaranta a cinquanta mila uomini che emigrano tutti gli anni; e chi emigra non è interamente povero, giacchè deve avere i mezzi per eseguire il viaggio. A quanto ascendono coloro che rimangono in patria straziati dalla miseria che presto o tardi li spinge al delitto? Vedetelo nei tentativi che di tempo in tempo si fanno da intere popolazioni per invadere le altrui proprietà e per assoggettarle a novella ripartizione. Ultimamente, al 5 del corrente maggio, un simile tentativo si fece da quattrocento contadini armati in Casano di Bari. Voi avete uno sciame infinito di sollecitatori d'impieghi; e per me è questo un indizio assai grave delle tristi nostre condizioni sociali. Quando vedete uomini che hanno avuto una certa educazione e che posseggono un certo ingegno, sollecitare di entrare in una carriera nella quale gli emolumenti sono tanto scarsi e le promozioni tanto lente, è forza concludere che per essi la società non presenta migliore avvenire.

E poichè non possono essere soddisfatti; giacchè gli impieghi pubblici sono assai limitati e tendono a restringersi di anno in anno, che cosa faranno coloro che vi aspirano? Per me sono questi tutti possibili reclute dell'*Internazionale*! Le rivelazioni dell'ultimo censimento del 1871 fanno rabbrivire. Voi avete nelle città e nelle campagne migliaia e migliaia di uomini che vivono in condizioni peggiori delle bestie. Sopra una popolazione di 26 a 27 milioni di abitanti, abbiamo circa 9 milioni d'individui, tra uomini e donne, che non posseggono alcuna professione; e due milioni e mezzo ritraggono la loro sussistenza dagli stabilimenti di beneficenza. Come? Fra dieci individui uno è alimentato dalla carità pubblica? Ma questa è una società cancrenosa! Lo stato di Roma poi è quasi incredibile; eppure non può mettersi in dubbio; giacchè è stato constatato dal censimento fatto dal municipio, lavoro commendato da tutti per la sua esattezza. Ho qui in mano l'*Opinione*, giornale ultra conservatore e governativo. Ebbene, dall'estratto pubblicato da un tale diario, apparisce che sopra una popolazione di 244,000 abitanti (lascio da parte le frazioni e cito le cifre in numeri rotondi), in Roma esistono 30 mila uomini e 77 mila donne senza professione; da cui, detratti 46 mila fanciulli di ambo i sessi, rimarrebbe un totale di 61 mila persone disoccupate o di cui s'ignora l'occupazione. E come hanno finora vissuto cotesti 61,000 uomini? Senza dubbio accattando per Dio, o colla scodella di minestra somministrata dai conventi. Ma una volta che cotesti conventi saranno soppressi, chi somministrerà più la scodella? Ah! Signori,

le riforme economiche sono belle e buone, ma bisogna provvedere anche alle loro tristi conseguenze. E come vi avete voi provveduto? Colla imprevidenza? Ma in tal modo non siete sapienti legislatori. Siete invece dei fatui da mandare al manicomio. (*Rumori*)

Signori, la *questione sociale* è quella che deve attirare la nostra attenzione ed ogni nostra sollecitudine a preferenza di ogni altra. Essa può risolversi in modo soddisfacente, dando all'*Agro romano* la destinazione da me indicata. Qualunque altro temperamento potrà farvi ottenere la soluzione di un problema igienico, se pure l'otterrete; ma vi rimarrà sempre sulle braccia un *proletariato* che presto o tardi ci esporrà a convulsioni profonde ed a pericoli esiziali. Io, presentandovi la mia proposta, ho creduto di adempiere ad un sacro dovere di conservazione per le proprietà e per le istituzioni politiche. La Camera pare che non sia disposta ad accettarla. Me ne duole pel paese e non per me. Il buon genio d'Italia sperda le mie tristi previsioni; ma qualunque cosa accada, certo la responsabilità non sarà mia!

CASTAGNOLA, ministro per l'agricoltura e commercio. Io ho chiesto la parola per non lasciare la Camera sotto l'impressione delle ultime parole pronunziate dall'onorevole Musolino.

Essendovi tra le attribuzioni del mio Ministero quella del censimento, io mi credo in debito di dare delle spiegazioni in proposito, onde non si creda che l'Italia e specialmente la sua capitale sia diventata proprio un ricovero di fannulloni e che metà della popolazione sia assolutamente oziosa e senza professione.

Diceva l'onorevole Musolino: il censimento di Roma vi dà 30 mila uomini senza professione e 77 mila donne senza occupazione alcuna.

Dunque, egli concludeva, circa 100 mila persone sarebbero oziose, e presso a poco sarebbe anche così di tutta l'Italia. (*Interruzioni del deputato Musolino*)

Onorevole Musolino, quando si tratta di statistiche, le cifre vanno interpretate con molta cautela. Rifletta egli che tutti i bambini non possono aver professione, e quindi è giuocoforza classificarne il numero fra le persone le quali non ne hanno alcuna. E lo stesso va detto per tutti i giovani adolescenti.

Quanto poi alle 77 mila donne è da ritenersi che, specialmente quelle che si occupano degli affari di casa o della famiglia, quelle che i Toscani chiamano, con un linguaggio molto proprio, come rilevasi dalla statistica di Firenze, attendenti alle cure domestiche, in molti altri municipi sono state qualificate *senza professione*.

Ma sono senza professione tutte le madri di famiglia le quali tutto il giorno lavorano per la famiglia e per dare l'educazione alla prole?

Questo, onorevole Musolino, ho voluto rilevare, perchè è doloroso che nel Parlamento italiano si venga a gettare sopra tutta la popolazione nostra e soprattutto sulla popolazione della capitale questo grave

discredito, che qui non regna che l'ozio, che qui non si attende ad alcuna professione, mentre io credo che precisamente qui le cose procedono come procedono in tutto il mondo. Non si può dire assolutamente che in Italia la popolazione nella massima parte non fa nulla mentre tuttogiorno, e le statistiche lo dimostrano, l'amore al lavoro si risveglia e fa continui progressi.

E giacchè ho la parola, siccome si è parlato anche del bonificamento dell'Agro romano, io pregherei l'onorevole Musolino a non insistere nella sua proposta.

MUSOLINO. Io faccio il mio dovere: se volete accettare, accettate; se no, a me poco importa.

MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Una Commissione ha già studiato per circa due anni questo grave problema. Di essa faceva parte l'onorevole Pericoli, il quale ora avendo chiesto la parola, potrà dire come con molto amore la medesima abbia studiato siffatta questione.

Se quel disegno di legge sull'Agro romano non è ancora stato presentato, gli è perchè non si aveva alcuna speranza, di fronte ai tanti importanti lavori dei quali si deve prima occupare il Parlamento, di vederlo in questa Sessione discusso ed approvato; ma io spero, d'accordo col mio collega l'onorevole ministro dei lavori pubblici, che, se la vita ministeriale non ci farà difetto, potrà questo progetto essere presentato alla riapertura del Parlamento, e sarà naturalmente una delle grosse questioni di cui dovrà la Camera occuparsi.

Ma frattanto qualche cosa di questo lavoro è di già trasfuso nel progetto che ora discutiamo, e precisamente la proposizione di dare i beni in enfiteusi, per la quale ho rivolto le più calde istanze all'onorevole guardasigilli, e che fu accolta dalla Commissione ed è stata testè difesa dall'onorevole suo relatore. Quella proposizione è il portato ed il frutto degli studi fatti dalla Commissione dell'Agro romano, e quindi io crederei già accettabile questa misura, che discuteremo allorchè verrà l'articolo in esame.

Se la Camera l'accetterà, come io spero, si sarà già fatto un primo passo; ma non crederei conveniente adottare la proposta dell'onorevole Musolino, la quale forse andrebbe per una via diversa che non è quella tracciata dalla Commissione, e potrebbe anzi pregiudicare la questione stessa.

Per queste ragioni adunque, nonchè per le considerazioni state esposte dall'onorevole relatore, per quanto sieno nobili e generose le idee da cui è partito l'onorevole Musolino, non crederei opportuno di accettare la di lui proposta, laonde lo prego a volerne fare il sacrificio.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole deputato Pericoli per una dichiarazione.

PERICOLI. Io ho domandato la parola per un fatto personale, appunto perchè l'onorevole Musolino ha

creduto invocare la mia testimonianza sull'enunciato da esso fatto, che, cioè, la Commissione nominata dal Governo per studiare i modi più acconci per ottenere il bonificamento dell'Agro romano, abbia proposto, per l'effetto, un consorzio fra i proprietari della campagna romana, ciò che, a suo parere, avrebbe molta analogia colla sua proposta.

Avendo avuto io l'onore di far parte di quella Commissione, debbo dichiarare all'onorevole Musolino ed alla Camera che, fra le proposte che la Commissione ha sottoposto al potere esecutivo, vi fu veramente quella di organizzare un sistema di consorzi fra i proprietari dell'Agro romano, però allo scopo speciale e tassativo di provvedere ad un regolare regime idraulico, senza il quale ogni miglioramento d'aria e di coltura è impossibile.

Questa è la dichiarazione che io ho creduto dover fare in proposito.

PRESIDENTE. Rileggo l'articolo aggiuntivo proposto dall'onorevole Musolino:

« Sono egualmente eccettuati dalla conversione i terreni dell'Agro romano appartenenti alle corporazioni religiose ed agli enti morali, tanto che questi abbiano sede in Roma quanto nella provincia romana.

« Tali terreni sono riservati alla colonizzazione, le cui basi verranno determinate da una legge speciale. »

Pongo ai voti questo articolo aggiuntivo.

(È respinto.)

PRESENTAZIONE DI RELAZIONI.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Di Rudinì a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DI RUDINÌ, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul bilancio di definitiva previsione della spesa del bilancio dell'interno per l'anno 1873. (V. Stampato n° 199-A, Allegato n° II)

MESSEDAGLIA, relatore. A nome della Commissione generale del bilancio ho l'onore di presentare la relazione sul bilancio definitivo del Ministero di grazia e giustizia pel 1873. (V. Stampato n° 199-A, All. n° III).

BONGHI, relatore. A nome della Commissione generale del bilancio ho l'onore di presentare la relazione sul bilancio di definitiva previsione del Ministero della istruzione pubblica per l'anno 1873. (V. Stampato n° 199-A, Allegato n° IV)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

L'onorevole Bertea ha facoltà di parlare per una mozione.

BERTEA. Il signor presidente ha ieri annunziata la mestissima cerimonia che avrà luogo fra pochi momenti per rendere gli estremi onori al compianto senatore Sappa, già nostro collega.

Quando l'inesorabile fato ha in Roma colpito alcuni

nostri colleghi, abbiamo avuto occasione di vedere con qual delicato e pietoso procedere si sia regolato il Senato in quelle circostanze, sospendendo le proprie sedute per intervenire a rendere l'ultimo omaggio ai nostri compagni.

Io quindi e per corrispondere a questo delicato contegno, e per onorare i meriti dell'egregio estinto, e per quella solidarietà di affetti che lega tutti i membri del Parlamento, oserei proporre, senza scrupolo di troppa perdita di tempo, perchè oggi si è già lavorato, oserei proporre che si sospendesse la seduta, affinchè ciascuno di noi sia libero di assistere alla pietosa funzione. (*Segni di assenso*)

PRESIDENTE. Non ho che ad associarmi ai sentimenti che furono espressi dall'onorevole nostro collega.

Se non vi sono obiezioni, si chiuderà la seduta per continuare la discussione domani. (*Sì! sì!*)

ANNUNZIO DI UN'INTERROGAZIONE, E INCIDENTE SULL'ORDINE DEL GIORNO.

PRESIDENTE. L'onorevole Greco-Cassia aveva presentato una domanda d'interrogazione di cui do lettura:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il signor ministro dei lavori pubblici:

« 1° Sulla irregolarità del servizio nell'ufficio postale di Napoli;

« 2° Sulla mancata coincidenza tra l'arrivo dei treni e la partenza da Napoli, dei piroscafi che mettono in comunicazione la Sicilia col continente;

« 3° Sul non effettuato servizio cumulativo tra i piroscafi suddetti e le ferrovie del regno. »

Prego l'onorevole ministro dei lavori pubblici a dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interrogazione.

DEVINCENZI, ministro per i lavori pubblici. Potrei rispondere anche immediatamente, ma pregherei l'onorevole Greco-Cassia a voler prima determinar bene l'argomento delle sue interrogazioni. Vedo, per esempio, che si tratta dell'amministrazione delle poste, la quale va certamente molto bene. Io lo pregherei a farmi conoscere quali sono gl'inconvenienti che si verificano in quest'amministrazione, ed io rimetterò le sue osservazioni al direttore generale delle poste, il quale cercherà sicuramente di porvi riparo.

Quanto al servizio cumulativo, egli deve sapere che si stanno facendo delle vivissime premure per stabilirlo fra i servizi postali marittimi; per le strade ferrate esso esiste completamente.

Quindi, se l'onorevole Greco-Cassia lo credesse, potrebbe fare una lista di questi reclami.

GRECO-CASSIA. Mi pare che questa mia interrogazione potrebbe aver luogo in una seduta mattutina; ed allora io mi farò un dovere di far conoscere all'onorevole ministro gli inconvenienti che si verificano in questi vari servizi.

PRESIDENTE. Sarà fissato un giorno...

GRECO-CASSIA. Ma si potrebbe fissare una delle prossime sedute mattutine...

PRESIDENTE. Ma non posso obbligare il signor ministro a rispondere piuttosto un giorno che l'altro.

GRECO-CASSIA. Se non si vuol impedire che io faccia la mia interrogazione (*Rumori*), si potrebbe stabilire per una seduta mattutina; ed allora, come sopra ho dichiarato, mi farò premura di far conoscere all'onorevole ministro quali sono gli inconvenienti che si sperimentano nei vari servizi postali.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Sono agli ordini della Camera, ma non vorrei per verun modo che si avesse a sospendere o ritardare la discussione di importantissimi progetti di legge che stanno innanzi al Parlamento.

GRECO-CASSIA. È una interrogazione, e non un'interpellanza che potrebbe dar luogo ad una lunga discussione. Io credeva che in una seduta mattutina il ministro potesse rispondere.

PRESIDENTE. Dunque il ministro si riserva?

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Io sono pronto agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. Ma allora si mettano d'accordo. (*Rumori e movimenti diversi*)

GRECO-CASSIA. Non potendo stare agli ordini del signor ministro, perchè io devo rimanere libero di disporre del mio tempo, io desiderava sapere quando egli sarebbe stato in grado di rispondere alla mia interrogazione.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Parmi che non si possano interrompere delle discussioni gravissime che abbiamo davanti, come quella dei bilanci ed altre, per fare un'interrogazione che, credo, non possa approdare a nulla.

GRECO-CASSIA. Ma in una seduta mattutina...

PRESIDENTE. Ma abbiamo delle discussioni importantissime per le sedute del mattino.

GRECO-CASSIA. Giacchè non si vuole, piuttosto rinunzio all'interrogazione.

DI SAN DONATO. Io non so su che cosa l'onorevole Greco-Cassia intendeva interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici, ma mi permetta l'onorevole presidente di dirgli che io credo che l'onorevole Greco era nel pieno suo diritto, e poteva svolgere benissimo la sua interrogazione, e che non istà al Ministero di dire: io non accetto... (*Rumori a destra*)

LANZA, presidente del Consiglio. Come?

PRESIDENTE. Ella si fa una teoria che è tutta contraria al regolamento. (*Segni di assenso a destra*)

DI SAN DONATO. È una questione di diritto. Noi non siamo qui agli ordini del ministro.

PRESIDENTE. Se ella avesse consultato il regolamento...

DI SAN DONATO. Lo consulti lei. (*Rumori in vario senso*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Non interrompa! Se avesse consultato il regolamento, saprebbe che non è il presidente che deve accettare un'interrogazione e stabilirne il giorno; spetta anzitutto il diritto al ministro di dichiarare se intende o no di accettarla, poi la Camera... (*Segni di denegazione dell'onorevole Di San Donato*)

È inutile che ella sia dissenziente.

DI SAN DONATO. Il regolamento non è così. (Oh! oh! a destra)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Come, non è così? Le leggerò il regolamento. (*No! no!*)

Io non posso essere esposto a simili rimproveri quando la ragione è così chiara.

Ecco l'articolo del regolamento:

« Art. 72. Un deputato che intenda rivolgere una semplice interrogazione o richiedere una comunicazione di documenti dovrà pure darne annunzio preventivo, e, qualora la Camera consenta, farà la domanda immediatamente. Udita la risposta del ministro, non vi potrà essere discussione. »

Dunque è la Camera che decide e non è il presidente...

GRECO-CASSIA. Consulti dunque la Camera.

PRESIDENTE... il quale, dopo aver sentito se, e per quando il ministro accetta, non ha che ad interrogare la Camera.

Voci a destra. Interroghi la Camera.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Ho risposto che sono a disposizione della Camera, ma ho osservato nello stesso tempo che vi sono delle leggi importantissime all'ordine del giorno, e che non crederei conveniente di sospenderne la discussione.

GRECO-CASSIA. Se avesse lasciato svolgere la mia interrogazione, si sarebbe convinto che valeva la pena di farla.

PRESIDENTE. Mantiene la sua domanda d'interrogazione?

GRECO-CASSIA. Sì.

PRESIDENTE. Allora, siccome il signor ministro dichiara che non gli sembra conveniente di rispondere, interrogherò la Camera.

COLONNA DI CESARÒ. È vero purtroppo che la Camera deve occuparsi di lavori importanti, ma è pur vero che è importante il cercare rimedio agli inconvenienti che possono presentarsi in un servizio di tanto rilievo, quale è il postale, massime per noi isolani che siamo legati al continente col solo mezzo di questo servizio.

Io quindi pregherei la Camera di permettere che l'onorevole Greco-Cassia accenni per sommi capi il soggetto della sua interrogazione, e che il ministro dichiarerà poi il giorno in cui potrà rispondere.

PRESIDENTE. Il soggetto dell'interrogazione è già accennato nella domanda stessa. L'onorevole ministro ha pregato l'onorevole Greco-Cassia di farglielo conoscere in modo più particolareggiato mediante comunicazione

privata. Sono dunque fra loro d'accordo sul vero scopo che si prefigge l'interrogazione.

Ora mi sembra che, quando si può ottenere lo stesso risultato senza svolgere l'interrogazione, sia meglio non far perdere tempo alla Camera; ed io pregherei l'onorevole Greco-Cassia di voler appagare il desiderio dell'onorevole ministro.

Voci a sinistra. Così non si raggiunge lo scopo.

COLONNA DI CESARÒ. Signor presidente, io credo che l'onorevole Greco-Cassia voglia appunto appagare questo desiderio dell'onorevole ministro; solamente vorrebbe ciò fare in via pubblica anziché in via privata...

PRESIDENTE. Ma allora l'interrogazione ha luogo!

COLONNA DI CESARÒ... perchè sembra che in via privata non abbia ottenuto la risposta desiderata. Io credo quindi conveniente che l'onorevole Greco-Cassia svolga almeno la sua interrogazione in una delle sedute mattutine.

PRESIDENTE. In ogni caso l'interrogazione non può avere luogo in questa seduta, giacchè la Camera essendosi testè mostrata favorevole alla proposta dell'onorevole Berdea, non si può proseguire sulla questione sollevata.

Se l'onorevole Greco-Cassia intende di domandare alla Camera che lo svolgimento di questa sua interrogazione debba aver luogo in una seduta mattutina, io la interrogherò.

SELLA, ministro per le finanze. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro delle finanze ha la parola.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io devo osservare che da parecchi giorni, anzi da due settimane, credo, ho pregato e scongiurato la Camera perchè volesse occuparsi di tanti progetti di legge che sono all'ordine del giorno e che ora per una ragione, ora per un'altra mai vengono discussi.

Io ho fatto riflettere che in tal guisa si fa al Senato una posizione veramente impossibile, perchè noi trattiamo tutti questi progetti di legge sino agli ultimi giorni delle nostre adunanze, e poi tutto ad un tratto li mandiamo all'altro ramo del Parlamento. Ora l'altro ramo del Parlamento si è gravemente lagnato per questo modo di procedere (*Segni d'assenso*), e se ne lagnò col Ministero perchè il Ministero gli era davanti.

Io sono quindi nella necessità di rinnovare alla Camera le mie preghiere onde non sia più ritardata in alcun modo la discussione di questi progetti di legge che, quantunque sembrino di poco momento, pure pel ritardo della loro approvazione inceppano l'andamento della cosa pubblica.

Io insisto quindi perchè le sedute mattutine continuino, onde si possa ultimare la discussione di questi progetti e presentarli in tempo opportuno all'altro ramo del Parlamento.

Le interrogazioni potranno essere rinviate dopo questi progetti di legge. Alcuni giorni or sono fu fatta un'interrogazione sui conflitti amministrativi; altre ne furono successivamente presentate e frattanto le sedute passano senza che si sia potuto ottenere la votazione dei progetti di legge.

Io mi raccomando dunque alla Camera, perchè anzitutto si compia la discussione dei progetti di legge che da mesi e mesi, per non dire da un anno, furono dichiarati d'urgenza.

DI SAN DONATO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Io debbo fare osservare che la mozione dell'onorevole Berte a diventa inutile se noi apriamo la discussione adesso. Io non posso permetterlo.

DI SAN DONATO. Io non voglio sollevare una discussione; voglio soltanto osservare che, avendo l'onorevole presidente concesso la parola all'onorevole ministro delle finanze, questi, me lo perdoni, nel sollecitare l'approvazione di alcuni progetti di legge, venne in certo modo a lamentarsi del modo col quale sono condotti i lavori della Camera, come se noi creassimo una posizione impossibile all'altro ramo del Parlamento.

Ora io mi permetto di protestare per conto mio come deputato contro questo linguaggio, che non sono abituato a sentire da molti anni, e che non so come l'onorevole presidente abbia permesso. (*Rumori di disapprovazione a destra — Bene! Bravo! a sinistra*)

Se l'onorevole ministro delle finanze si fosse alzato per domandare che fosse messo all'ordine del giorno in una seduta straordinaria per domani il tale o tal altro progetto, ciò era nel suo diritto; ma che venga qui a dire che, ora per una interrogazione, ora per un'altra, si perde il tempo e non si fanno le leggi, questo non lo si può permettere; noi non siamo fra i suoi devoti, e non apparteniamo al numero dei deputati che vengono chiamati per via telegrafica; noi non ci pieghiamo a fissare come egli vuole l'ordine del giorno.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma io domando sul serio: cosa si deve fare?

Da più settimane io ho insistito perchè si discutessero i progetti di legge che sono dichiarati di urgenza. Se ciò non avvenne...

Voci a sinistra. Non è colpa nostra.

PRESIDENTE. Di chi è?

MINISTRO PER LE FINANZE... non è colpa mia, non è colpa di alcuno. Io non accuso alcuno, ma constato i fatti, i quali sono superiori alla volontà di tutti.

Io pertanto constato il fatto che la stagione è molto avanzata, e che ripetutamente si mossero lagnanze dall'altro ramo del Parlamento.

In vista di ciò io ho pregato e scongiurato la Camera a voler conservare le sue sedute mattutine appunto per deliberare intorno a questi progetti di legge, e non so come si possa dire che ho mancato di convenienza verso la Camera.

MASCILLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Io ripeto che non posso lasciare aprire una discussione che renderebbe inutile la mozione dell'onorevole Berte a.

GRECO-CASSIA. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Parli.

GRECO-CASSIA. Dichiaro che se il signor ministro e la Camera acconsentono che io svolga la mia interrogazione nella prossima seconda seduta mattutina, in tal caso io mantengo la domanda d'interrogazione, altrimenti la ritiro.

PRESIDENTE. Il signor ministro crede che questa interrogazione possa avere luogo nella prima seduta straordinaria?

GRECO-CASSIA. Anche nella seconda.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io prego l'onorevole deputato Greco-Cassia a dichiarare se crede proprio tanto urgente questa sua interrogazione, che qualora venisse differita di qualche giorno, il servizio postale ne fosse compromesso, o potessero nascere degli inconvenienti gravi. Gli fo osservare che essa potrebbe occupare una mezza seduta o fors'anche una seduta straordinaria, sottraendola così alla discussione di altri progetti di legge riconosciuti di grande urgenza.

Appunto per questa considerazione parecchi deputati e della Sinistra e del Centro che avevano annunciato negli scorsi giorni interpellanze e interrogazioni, fra le quali ve n'erano alcune assai importanti, in seguito a mia preghiera hanno acconsentito che ne fosse rimandato lo svolgimento all'occasione della discussione dei bilanci. Prego quindi l'onorevole Greco-Cassia a seguire l'esempio di quei suoi colleghi, e differire questa sua interrogazione in sino a che si apra la discussione sui bilanci la quale non è molto lontana. Sarà, se vuole la prima, qualunque sia il bilancio che venga primo in discussione; e avrà allora più campo di svolgere la sua domanda adducendo tutte le ragioni che la suffragano.

GRECO-CASSIA. Signori, si tratta di cose incredibili, ma che pur sono vere.

Nell'ufficio postale di Napoli, della prima città del regno, nientedimeno non si ha un avviso che con esattezza faccia conoscere al pubblico i giorni e le ore delle partenze e degli arrivi delle corrispondenze, tanto per le linee della via di terra, quanto per quelle della via di mare.

È servizio esatto questo, onorevole ministro dei lavori pubblici?

PRESIDENTE. Onorevole Greco-Cassia, consulterò la Camera.

GRECO-CASSIA. (*Vivamente*) Non si sa con esattezza quando partono le poste, e quando arrivano! (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Onorevole Greco-Cassia, io non posso permettere che si apra ora una discussione su questo argomento.

GRECO-CASSIA. Ora che ho detto questo, ritiro la mia interrogazione.

PRESIDENTE. Ora metto ai voti la proposta dell'onorevole Berteà. Per le ragioni che ha svolto, sulle quali è inutile che io ritorni, egli propone che la Camera chiuda la seduta oggi immediatamente onde si possa assistere al trasporto funebre della salma del senatore Sappa. Ove questa proposta sia approvata, rimane inteso che domani la seduta pubblica avrà luogo al tocco preciso.

Voci. Seduta straordinaria.

PRESIDENTE. Facciano la proposta, ed io la porrò ai voti.

PISSAVINI. Io convengo che domani possa non aver luogo la seduta straordinaria per il molto lavoro che ha l'ufficio di stenografia ed anche gli altri uffici della Camera; ma solo vorrei pregare il signor presidente, onde poter progredire in questa legge, che stiamo da più giorni discutendo, a volere stabilire che la seduta avesse luogo al mezzogiorno preciso.

PRESIDENTE. Per me non ho alcuna difficoltà.

Il ministro aderisce?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Nessuno certamente più del Ministero desidera di veder continuata alacremente, e presto condotta a termine la discussione del progetto di legge accennato testè dall'onorevole Pissavini; quindi non avrebbe veruna difficoltà che avessero maggior durata le tornate della Camera. Però bisogna an-

che tener conto delle forze fisiche di coloro che vi debbono assistere; ora, se le sedute durassero sei ore consecutive, sarebbe difficile che potessero reggerci e ministri, e deputati, e stenografi. Laonde mi parrebbe miglior partito il divider la seduta in due parti, cioè cominciarla alle ore 11 antimeridiane, sospenderla per un'ora o due, e poi riprenderla.

L'esperienza ha sempre dimostrato che le sedute troppo protratte sono men fruttifere di quelle meno lunghe, e più corrispondenti alle forze individuali. Perciò se la Camera si riunisse al tocco preciso, potrebbe discutere per cinque ore, e mi pare che basterebbe.

PRESIDENTE. Innanzitutto metto ai voti la proposta dell'onorevole Berteà.

(La Camera approva.)

Rimane dunque inteso che domani la seduta avrà luogo a mezzogiorno.

La seduta è levata alle ore 4 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Seguito della discussione sul progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

2° Discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei giurati.